

**OTTOBRE 2006**

Anno XXX (LX) N. 669

**N. 7**

**SOMMARIO**

L'EVANGELIO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (10) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
CHIESA E COMUNICAZIONE <i>i galli</i>	pag. 5
NOLITE PROICERE MARGARITAS ANTE PORCOS <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 6
UNIONI DI FATTO <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 6
USCIRE ALLO SCOPERTO <i>Mario Luzi</i>	pag. 7
L'AZIONE SOCIALE E LA BUONA NOVELLA <i>Vittorio Soana</i>	pag. 8
NON ESSERE TESTIMONE FALSO <i>Antonio Balletto</i>	pag. 9
VISIONE E PREGHIERA <i>Dylan Thomas</i>	pag. 10
PREGARE IL PADRONE DELLA MESSE <i>i.f.</i>	pag. 12
ETERNI CUCCIOLONI <i>Mario Cipolla</i>	pag. 12
TRAGHETTARE (2) <i>Maurizio Domenico Siena</i>	pag. 13
CAMBIARE, RISCHIO O RISORSA? (1) <i>Luigi Ghia</i>	pag. 14
L'ELOGIO DEI PERCHÉ <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 15
RELIGIONE E SCIENZA (5) <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
COSTITUZIONE: SALVARE APPLICARE AGGIORNARE <i>Ugo Basso</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Viviamo in una società paradossale dove, rovesciando una classica opposizione, ci viene comunicato *il dovere del piacere*, il dovere di essere felici. Una persona inquieta, così, che pone domande appare fuori regola, è un eccentrico.

Anche se il piacere non gode di buona fama in una certa tradizione morale cristiana, è pur vero che si tratta di un'esperienza positiva di benessere puntuale legato a cose o persone precise e insieme transitorio, la sua durata è limitata nel tempo.

È un'istanza che corrisponde al fondamentale bisogno della persona di star bene, di vivere in armonia con le cose e il mondo. È quindi l'opposto della sofferenza a cui tutti cerchiamo di sfuggire perché rende l'esistenza pesante, dura, invivibile.

Il piacere presenta dunque una duplice valenza: da un lato è spinta a sottrarsi allo spiacevole, a ciò che pesa, ferisce, opprime; e dall'altro è ricerca di quanto è congeniale al nostro benessere, a stare a nostro agio nel mondo.

In una società che erige ad assoluto la ricerca del piacere sorge tuttavia un altro paradosso: non è diffuso capillarmente il *piacere di vivere, il gusto di vivere*, di assaporare la vita come realtà buona, positiva, benedetta. Al contrario si verifica la presenza su ampia scala di insoddisfazioni, scontentezze, quando non addirittura di depressioni. Ecco un dato sconcertante che ci interroga: da dove tanto malessere?

A noi sembra che questo paradosso si spieghi globalmente con *l'insufficienza delle cose* per dar senso, sapore, slancio, gusto alla vita. Esse sono importanti, ma non bastano a renderci felici. Non basta il denaro, pur apprezzabile, non basta il successo pur degno di considerazione.

Conosciamo le insoddisfazioni di persone che godono dei beni più ricercati e fruiscono di una posizione sociale di primo piano. Neppure essere in alto, applauditi, cercati basta all'uomo. Ha bisogno di altro per raggiungere un senso di pienezza vitale.

La scoperta dell'insufficienza delle cose in questa società dell'abbondanza è tuttavia positiva perché *smaschera un'idolatria e un'illusione* e può porre domande che avviano alla ricerca di una via d'uscita. Quale potrebbe essere? Da dove nasce il gusto di vivere?

A nostro avviso questa risorsa tanto essenziale nasce da una relazione viva con le cose, il mondo, l'altro, essenzialmente *nasce dall'amore*.

Quando si sperimenta di essere amati e di amare, la vita acquista sapore, si aprono orizzonti di novità, si diventa creativi, cambia lo sguardo sulla realtà, si illimpidisce la percezione delle cose e delle persone, sorge un senso di pace e la vita scorre lieve, intensa, attraente.

La gioia di vivere nasce dallo scambio amoroso dove ci si sente viventi nel dono di sé all'altro e proprio in questa offerta gratuita si assapora la scoperta di essere profondamente se stessi.

Occorre quindi un cambiamento di orizzonte interiore, passare dal primato delle cose alla prevalenza della relazione amante e anche alla lotta insieme ad altri per contribuire a trasformare la cultura dominante che ci inganna con la sua promessa di felicità attraverso l'abbondanza delle cose.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

**QUALE RELIGIOSITÀ? (Mc 10, 17-30)**

**F**orse nemmeno questo brano del vangelo di Marco è di facile lettura. E forse può lasciare anche noi sconcertati come i discepoli: «E chi mai si può salvare?».

Chi mai si può salvare? Anche perché il tipo di religiosità che poco o tanto abbiamo finora seguito non si allontana poi di molto da quella del giovane ricco.

Ci verrebbe quasi voglia di dire: ma che cosa vuoi di più da lui, Signore? Già è uno che si pone il problema della vita eterna. E dici poco! «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Già è uno che i comandamenti li ha osservati fin dalla sua giovinezza. E dici poco?

E poi, a ben vedere, non è quello che sempre abbiamo insegnato? Non abbiamo forse fatto consistere in questo la religione: “osservare i comandamenti per avere la vita eterna”? E dunque?

Vedete allora come questo brano di Marco metta in crisi non solo il giovane ricco, ma anche noi e forse tante nostre proposte di fede.

Vogliamo vedere da vicino allora la religiosità del giovane ricco.

Vorrei, per comodità, riassumerla così: è una religiosità portata a conquistare, chiusa nel fare, incapace di vendere. Cerchiamo di capire.

*Una religiosità portata a conquistare*

Notate la domanda: «Che cosa devo fare per ottenere – “ottenere” – la vita eterna?». Ma la vita eterna, secondo la Bibbia, non è un bene da ottenere, è un bene da ereditare.

E c'è una differenza. *Ereditare significa ricevere qualcosa più per un dono che per un merito.* La religiosità del ricco è diversa: a tanto corrisponde tanto. E dunque la vita eterna sarà nei calcoli delle mie prestazioni. Alla fine... mi toccherà.

Ebbene, no, *la vita eterna è eredità, nel segno dell'incalcolabile; non sarà il corrispettivo del mio servizio. Il mio sarà sempre un povero servizio.* E tu, Signore, – ecco la sorpresa! – la inonderai della ricchezza della vita eterna.

Ecco, come guardiamo la vita eterna? Come a qualcosa da conquistare, o come a qualcosa da ereditare?

*chiusa nel fare*

Veniamo alla seconda sottolineatura. La religiosità del giovane ricco è chiusa nel fare: che cosa devo fare?

Il giovane ricco è tutto sbilanciato nelle prestazioni. Persuaso che Dio accorda la vita eterna in cambio di prestazioni e osservanze, alla fin fine diventa un angosciato, angosciato dal pensiero delle prestazioni da fare.

Ma solo lui? A tal punto angosciato da questo pensiero che – ed è la cosa peggiore che ci può capitare – non si accorge

della cosa più bella che gli sta capitando: «Gesù, fissatolo, lo amò». Ma il giovane ricco non si accorge: ha gli occhi fissi sulle cose da fare e da avere.

È fuori, fuori dall'intuizione che *il senso vero della vita* – ma anche della fede – è *essere sfiorati dall'amore*: sentirsi amato e poter amare.

Mi chiedo: quale religiosità la nostra? Che cosa abbiamo insegnato: le prestazioni o seguire uno che ci ha amato?

*incapace di vendere*

E infine vorrei dire: la religiosità del giovane ricco è una religiosità incapace di vendere. Venderebbe sí, ma per guadagnare; non certo all'insegna della gratuità, non per donare. Le cose sono il suo Dio. E per le cose si vende anche l'anima.

E allora ci chiediamo: può veramente succedere che stiano insieme da un lato la capacità di osservare tutta la legge – così il giovane ricco assicura – dall'altro l'incapacità di vendere per amore?

Il vangelo degli Ebrei, vangelo apocrifo, purtroppo perduto, che era conservato nella biblioteca di Cesarea, aveva, al dire di Origene, una interessante redazione di questo episodio. Eccolo:

«Il Signore disse: come pensi d'aver praticato la legge e i profeti? Nella legge sta scritto: Amerai il prossimo tuo come te stesso. E molti tuoi fratelli figli di Abramo sono coperti da cenci e muoiono di fame, mentre la tua casa è piena di bene. Ma non esce proprio nulla per essi!».

Mi chiedo: esce qualcosa dalla casa? E che cosa?

E la religione ci ha insegnato a vendere? O ad andarcene tristi, perché possediamo molti beni? *Angelo Casati*

**GESÚ PARLA DI POLITICA (Mc 10,35-45)**

**È** raro che Gesù parli di politica. Ecco un caso tuttavia. Egli rovescerà le maniere abituali di vedere e di vivere. Poche delle sue parole sono così incisive e contestatrici.

Certi saranno stupiti perché si dice volentieri: “Gesú non fa politica”. Ed è vero! Egli *non ha mai manifestato la minima passione per il potere.* Ha rifiutato d'essere re. Non ha accettato d'essere “un messia politico” in una società smarrita che si cercava un capo. Ma leggiamo bene, senza partito preso, abbandonando forse per qualche istante le nostre idee politiche quali che siano! Non sarà questa la distanza che il Vangelo ci invita a prendere per meglio impegnarci in seguito?

I discepoli sono indignati. Non possono ammettere che Giacomo e Giovanni sollecitino i “posti buoni” vicino a Gesù. Sono urtati da quella che pareva loro una domanda inopportuna? In effetti, come parlare di onore e di potere nel momento in cui Gesù evoca la sua passione e la sua morte? A meno che i discepoli siano spinti dalla gelosia.

È allora che Gesù parla di politica: «Voi sapete, dice, che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni pagane le dominano. I grandi fanno sentire il loro potere». Lo spirito di dominio regola le relazioni nella società. Ed ecco che Gesù oppone: «Non deve essere così tra voi».

Contrasto stupefacente! Questa frase, forte come un blocco di granito, è la pietra angolare della chiesa a venire. Eccola sistemata, fissata solidamente. Gesù afferma “È questo che deve essere la comunità cristiana”. E conclude: «Chi vuole diventare grande sarà vostro servitore. Chi vuol essere il primo sarà il servo di tutti».

Chi si vota per gli altri non deve mai dimenticare la frase del Signor Vincent: «Ci vuole tanto amore per farsi perdonare ciò che si dona».

Nella comunità dei discepoli, non è dunque questione di titoli, di decorazioni e di galloni. Il segno distintivo di questa comunità è la ricerca permanente dell'unità e della pace nella diversità dei servizi, e questa diversità non si trasforma in superiorità o in onori personali. Che Dio si sia fatto uomo, che Gesù sia stato al servizio dell'umanità fino al dono della sua vita rimette in causa ogni dominio, condanna ogni forma di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Nella misura in cui i discepoli vivono la parola di Gesù: «Non deve essere così tra voi», la loro comunità fa vacillare i poteri dominatori, fa crollare i ghetti dei razzismi, e tutti gli “ismi”, tutte le barriere tra gli uomini. *Hyacinthe Vulliez*

#### UN CIECO CHE CORRE (Mc 10, 46-52)

**E**gli sentiva i passi innumerevoli della folla che camminava. Ascoltava le esclamazioni, i richiami, il brusio. Ma restava sul ciglio della strada, immobile nella sua notte, la mano tesa verso qualche elemosina. Il cieco Bartimeo, che ogni giorno riportava là...

Quando egli comprese che la folla accompagnava quel Gesù che guariva, che amava i malati, i poveri e anche i peccatori, «si mise a gridare!» Lo si vuol far tacere, ma egli grida più forte. Non aveva che la voce, una voce gutturale e lacerante, che vibrava di tutta l'angoscia della sua vita.

Gesù si arresta. La folla anche. Tutti sono immobili, come Bartimeo. Qualcuno gli dice: «Alzati, ti chiama». La scena diventa allucinante. «Il cieco getta il suo mantello, balza in piedi e corre verso Gesù». Egli molla tutto, si avventa, lui che brancolava col bastone teso. Corre senza vedere nulla!

Il dialogo è breve. «Che vuoi? – Che io veda». Gesù, colpito, replica: «Va', la tua fede ti ha salvato». Il cieco si mette a vedere. Egli che era seduto a lato della strada eccolo seguire Gesù per la strada». Egli “seguiva”. *Bartimeo è l'immagine del discepolo.*

E noi? Non siamo spesso ciechi, chiusi in noi stessi?

Non bisognerebbe gettare il mantello, alleggerirci delle nostre protezioni, arrischiarci nel buio verso Gesù per essere improvvisamente illuminati dalla sua luce?

*Gérard Bessière*

#### È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (10)

##### 18 – I tre nomi

**S**ì, nei nostri testi, Dio, *ho Theos*, rinvia a questo primo nome, che viene detto anche il «Padre». Come sappiamo, i cristiani hanno cercato di avvicinare sempre più Gesù a Lui. Dopo Pasqua, Gesù è parso unito a Dio in maniera tale che si è pensato a poco a poco che questa unità non avesse potuto cominciare solo con la Risurrezione. Si è dunque riletta tutta la sua esistenza sotto questa luce, persuadendosi che già nel destino umano di Gesù Dio era con noi in una maniera segreta e, alla fine della risalita – dalla resurrezione alla Passione, alla trasfigurazione, ai miracoli, al battesimo, all'infanzia – che il suo mistero precedeva la sua storia.

Si tratta di un processo incoercibile di divinizzazione del fondatore, volto a superare lo *choc* del suo fallimento storico e della sua morte ignominiosa? O siamo di fronte a un'esperienza della presenza di Dio in Gesù tanto forte da condurre, pur rispettando l'assoluta trascendenza del Padre, a non poter parlare di Dio se non usando, d'ora in avanti, *due* nomi?

Allo stesso modo, riguardo allo Spirito Santo che si tende a personalizzare sempre di più, si tratta di una simmetria razionalizzante oppure di un'esperienza originale dell'interiorizzazione di Dio – intelligenza dell'insegnamento di Gesù, spontaneità della preghiera e di un agire amante, comunione tra persone e tra comunità – che non deve portare alcuna ombra alla Separazione di Dio, cioè il Padre, e che conduce a usare un *terzo* nome? In questo modo, la congiunzione tra l'intensa manifestazione e il mistero, se letta dall'interno dell'esperienza cristiana, ha potuto condurre all'uso di un vocabolario di tre diversi termini per parlare di Dio. E a concepire un'«economia» – un regime di salvezza – che mette in opera tre istanze di cui l'una, il Padre, resta 'non-manifesta' se non attraverso le altre due. Di fatto, le formule ternarie sono antiche e numerose nel Nuovo Testamento. Il modello compiuto recita: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito santo siano con tutti voi» (2 Co 13,13, scritto verso il 54-56 d.C.).

##### La via trinitaria

Questo vocabolario e questa economia rappresentano la tappa ultima dell'evoluzione del pensiero su Dio nella Scrittura. Non si può parlare di lui, comprendere la sua opera di salvezza se non dicendo Dio (o il Padre), Gesù Cristo (o il Figlio), lo Spirito (o il Paraclito). A partire da qui, un'ulteriore evoluzione si dispiegherà. Tra gli sviluppi precoci, e nella dinamica che tende a perfezionare l'uguaglianza di Gesù Cristo con Dio e la consistenza personale dello Spirito, il più significativo coinvolgerà l'uso stesso della parola 'Dio', che verrà a inglobare le tre istanze.

Senza dubbio questo scivolamento era inevitabile, ma

ricordiamoci che rappresenta già non un'esperienza, ma il frutto di un ragionamento. Molto più eterogenea sarà l'ellenizzazione di massa che si produrrà nei secoli successivi. Essa colpisce gli strumenti intellettuali: *nature* (umana, divina di Cristo), ipostasi o *persone* (i tre nomi o istanze). Più profondamente, essa riguarda la comprensione stessa di Dio, d'ora in poi Essere supremo, Intelligenza immutabile, impassibile, che governa tutte le cose. È questa evoluzione che conduce al «dogma trinitario» (tre persone, una natura divina).

Esso ha rappresentato una formula difensiva contro derive temibili («eresie») ed è indefinibile in ciò che nega, povero in ciò che afferma e permette di comprendere. Ma il cambiamento più decisivo sopraggiunto in questi primi secoli della Chiesa non è forse quello del «dogma». Consiste invece nello spostamento stesso della triplice immagine, del suo ruolo e della sua funzione. Si è passati da una considerazione stretta dell'economia – ovvero ciò che accade nell'opera di salvezza e che esige che si usi, per parlare di Dio, il linguaggio triplice – a una speculazione che porta sulla via «trinitaria» in sé stessa. Lo si è fatto in maniera alquanto diversa però nelle teologie greche e latine.

Nella prima, l'economia si prolunga nel seno della vita divina. Eternamente, il Padre genera il Figlio, lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio come una sorta di compimento. Eternamente, la corrente della vita suprema ritorna alla fonte senza fonte.

La teologia latina accentua il primato sulle persone dell'Essenza divina ultima; essa usa analogie psicologiche per pensare alla processione delle persone (il Padre come lo spirito umano, il Figlio come la parola umana, lo Spirito come l'amore o la memoria).

### *Ritornare all'implicito*

Bisogna riconoscere la potenza del pensiero speculativo, la ricchezza della contemplazione spirituale ed estetica di questi teologi che hanno parlato della comunione eterna delle «persone divine». Basti pensare ad Agostino, a Massimo il Confessore, a Roublev, al Greco. Alcuni hanno provato a dimostrare che percorsi simili rimanevano sensati ancora nel XX° sec. Per non citare che un teologo, Cristian Duquoc: attraverso la comunicazione e la comunione delle tre diverse figure divine nella vita propria di Dio si sfugge al fascino dell'Uno, al narcisismo divino, e anche al faccia a faccia autosufficiente del Padre e del Figlio, poiché lo Spirito lo rompe e apre la comunione di Dio in direzione del creato.

Non nego dunque che queste elaborazioni abbiano rappresentato la via regale della teologia cristiana. Ma mi domando se non sia il momento di ritornare a posizioni più riservate, di passare da una legittima esplicitazione a un certo ritorno all'implicito.

Per quel che riguarda il vocabolario, possiamo preferire conservare *Dio* come nome del Padre, e lodarlo, come Paolo, «per Gesù Cristo nello Spirito santo», senza rimettere in gioco la questione dell'uguaglianza e della differenziazione.

Nella riflessione, possiamo scegliere di restare nell'economia, di vivere il mistero allo stato nascente, di contemplare ciò che Agostino chiamava «i tre non so cosa» nell'azione salvifica che li rivela. Pur riconoscendo che il coinvolgimento di Dio «in persona» nella storia deve avere in Dio stesso una sorgente che supera la storia, possiamo non sentirci autorizzati a scrutare il Mistero, la vita eterna e inesauribile.

### *La sofferenza di Dio*

A proposito di questo coinvolgimento di Dio nel mondo, c'è un'ultima questione da affrontare. Per la Bibbia, Dio veramente soffre e gioisce nei rapporti con il suo popolo. «Il Verbo si è fatto carne», «ha abitato tra noi», «è morto sulla Croce allo scopo di manifestare l'amore del Padre». Molti antichi teologi della Chiesa hanno voluto prendere queste parole totalmente sul serio, senza attenuarle. Ma a partire dal concilio di Nicea del IV° sec. e soprattutto da quello di Calcedonia nel V°, si è cominciato a dire che queste formule non significavano nient'altro, per le prime, che la misericordia di Dio per noi, per le seconde, che solo l'umanità di Cristo ha sofferto.

Dio resta assolutamente impassibile nel suo Essere proprio. Sicuramente, nessuno immaginerà che Dio sia debole, che cambi e soffra come un uomo. Ma la formula antica «Uno della trinità ha sofferto» è rimasta come una sorta di cattiva coscienza teologica: si era perso qualcosa di molto importante.

Lutero per primo (pensiamo al suo inno: «Dio stesso è morto»), poi nel XIX° sec. alcuni teologi protestanti e ortodossi (che si appoggiavano al pensiero di Hegel), e infine la maggior parte dei pensatori del XX° sec. hanno tentato di far riemergere questo rimosso e impensato capitale. In diverse maniere, con successo o meno; non è possibile parlarne stasera. Diciamo solamente questo: se Dio s'impegna nel mondo, se si assume i rischi che sono inevitabili quando si sceglie o si accetta di amare, lo farà a partire da se stesso, dalla sua forza e non per debolezza. Vuole esporsi e rendersi vulnerabile alla nostra risposta o al nostro rifiuto.

È così che si potrebbe parlare di una sofferenza di Dio: non una «passione» simile alla nostra, né un'impassibilità olimpica, irraggiungibile, ma «la sofferenza dell'amore nella quale ci si lascia liberamente 'toccare' dall'altro: Dio soffre non per mancanza, ma per la pienezza del suo amore» (Jürgen Moltmann).

Nel linguaggio «trinitario», potremo dire che è Gesù Cristo (il «Figlio», il «Verbo») che compie questo destino. Se Dio (il «Padre») non s'incarna e non viene crocifisso, tuttavia egli soffre della Passione di Cristo, ma diversamente da lui: nel suo amore che lo ha inviato. «Non c'è amore più grande di dare la propria vita per coloro che si amano» – dice il Cristo nel Vangelo di Giovanni – ma l'evangelista aggiunge: «Dio ha tanto amato il mondo da donargli suo Figlio»

*Jean-Pierre Jossua*

## CHIESA E COMUNICAZIONE

Sia nel dibattito teologico, sia in quello politico, il rapporto tra la chiesa e i mezzi di comunicazione di massa evidenzia spesso la presenza di *posizioni contrapposte*: da una parte, coloro che ritengono che la chiesa, segnatamente la cattolica, intervenga troppo spesso, attraverso i *mass media*, nell'agone pubblico, esprimendo in tal modo una *volontà di indebita ingerenza* in questioni politiche che chiamano in causa la libertà dei cittadini e dello Stato nella loro laicità di principio; dall'altra parte, coloro che difendono la *legittimità e il dovere* della chiesa di far sentire la sua voce, pena il suo perdere il ruolo di magistero e di guida per le coscienze dei fedeli.

*Tra pluralismo e integralismo*

Naturalmente, all'interno di questi due grandi gruppi vi è poi tutta una serie di posizioni intermedie.

I primi, che potremmo approssimativamente definire *liberali*, oscillano tra visioni democratico-pluralistiche, in base alle quali *la chiesa è libera di esprimere il proprio parere, ma, in una società pluralista, non può accampare alcun diritto di esclusiva, e deve essere consapevole che le sue idee hanno carattere vincolante esclusivamente per chi in esse si riconosce*, e visioni invece laicistico-radicali, in base alle quali *la chiesa, come tale, non è un soggetto politico, non può pretendere di interferire con la sfera politica, autonoma e laica per definizione, e se alcuni suoi esponenti vogliono esprimere le loro opinioni è opportuno che lo facciano in qualità di privati cittadini*.

I secondi, approssimativamente definibili come *integrati*, oscillano a loro volta tra visioni, per così dire, intramondane moderate, in base alle quali *la presenza della chiesa nelle questioni mondane, politico-sociali, deve avvenire, anche attraverso i media, secondo la logica evangelica del lievito nella pasta e nella consapevolezza che i cristiani pur vivendo nel mondo, non appartengono a esso*, e visioni invece integraliste o fondamentaliste, in base alle quali *la chiesa ha bisogno di visibilità per non essere confusa come una voce tra le tante, deve imporsi in quanto presenza forte nel mondo alla conoscenza della verità solo da essa detenuta*.

È evidente che l'affermarsi ora di una, ora di un'altra visione è il frutto di *ecclesiologie* sostanzialmente molto differenti tra loro. Chi della chiesa abbia una concezione improntata a una idea di *comunione*, di *dialogo*, di *ascolto attivo delle donne e degli uomini del nostro tempo*, di *mitezza* sarà più facilmente orientato a una visione democratica e pluralistica del ruolo della chiesa nella società e, memore del fatto che il suo Maestro, dopo l'illusoria *ovazione* dell'ingresso in Gerusalemme, è stato ucciso *fuori le mura*, non si preoccuperà più di tanto della *visibilità* del messaggio evangelico, quanto piuttosto della sua *intima testimonianza*. Esiste infatti, come ricordava *Karl Rahner*, una *dimensione dell'arcano* nel messaggio evangelico che lo rende non immediatamente comunicabile e visibile, ma che deve essere primariamente *vissuta nella propria vita*.

Chi, per contro, abbia della chiesa una concezione improntata a una idea di *istituzione*, di *guida delle coscienze*, di

*forza*, di *contrapposizione alla cultura dominante, inficiata dal relativismo e dal nichilismo*, sarà orientato a una visione fondamentalista e integralista, perché riterrà lecito ogni mezzo che aiuti la chiesa a salvare e redimere un mondo segnato dal peccato.

*Tra autorevolezza profetica e autorità temporalistica*

Che i mezzi di comunicazione di massa possano essere uno *strumento essenziale per l'annuncio della lieta novella* è indubbio. Basterebbe solo pensare al fatto che, per i Paesi in via di sviluppo, è spesso unicamente alle agenzie di stampa dei missionari che bisogna rivolgersi per avere un'informazione libera e non asservita agli interessi delle multinazionali o dei potentati di turno, per accorgersi di quanto grande sia *la funzione profetica* che la chiesa può esercitare in questo campo.

Non sembra però sempre chiara e nettamente definita la linea di confine che separa il necessario compito di *annuncio evangelico* e *testimonianza profetica* di cui la chiesa è chiamata a farsi carico anche attraverso i *mass media* e la sempre ritornante *tentazione temporalistica* che soggiace alla volontà di affermarsi nei mezzi di comunicazione – testimonianza e visibilità sono infatti concetti ben diversi e la loro opposizione è spesso altrettanto radicale quanto quella che vale, in campo psico-pedagogico, tra *autorevolezza* e *autorità*.

La testimonianza nasce dall'*esperienza vissuta*: le agenzie missionarie che fanno opera di controinformazione sono credibili e autorevoli perché si basano su un vissuto concreto di condivisione delle miserie di vita dei diseredati della terra e il fatto che la loro testimonianza sia profetica, ossia *scomoda*, è comprovato anche dalla loro scarsa visibilità; quest'ultima nasce invece da una *volontà di affermazione e riconoscimento*, rivela cioè la tentazione di imporsi al mondo come soggetto forte e autoritario, secondo appunto il modello dell'antico temporalismo.

In verità, questa contrapposizione e contraddizione tra testimonianza profetica – autorevole e visibilità temporalistica – autoritaria si riproduce non solo nell'uso che la chiesa fa dei media, ma anche in quello che i media fanno della chiesa. Non sempre, infatti, quando la chiesa è interpellata dai mezzi di comunicazione, la ragione del suo essere chiamata in causa risiede nella autorevolezza e profeticità del suo messaggio; più spesso, invece, la si cerca per inserirla nel dibattito politico, per creare ad arte uno scontro, una dialettica, quindi, in una parola, per *strumentalizzarla* a fini che con l'annuncio dell'Evangelo non hanno niente a che fare.

Che la chiesa, attraverso i suoi pastori, esprima opinioni su questioni fondamentali dell'etica individuale e sociale, è cosa che non può e non deve scandalizzare nessuno e se le viene chiesto di esprimere pubblicamente questa opinione è perché le viene riconosciuta autorevolezza in materia. Ma quando si chiede alla chiesa di concretizzare questa opinione in una indicazione pratica di voto, facendola entrare in un campo che non le compete, non solo la si strumentalizza, ma la si solletica, invero non con grande fatica, ad assumere un ruolo temporale che a molti pastori non parrà vero di poter attualizzare sempre e di nuovo...

## NOLITE PROICERE MARGARITAS ANTE PORCOS

**È** una frase che – non so perché – mi frulla dentro da tempo. Pensavo che fosse una citazione precisa del Vangelo e invece mi sono accorto che il testo di Matteo è leggermente diverso. Ma tant'è: il senso è salvo perché le parole che contano sono le stesse.

Si tratta dunque di un ammonimento perché le perle preziose (*margaritae*) non vengano gettate davanti ai maiali i quali, non sapendo apprezzarle, le potrebbero calpestare. È chiaro che le perle preziose di cui ci parla Gesù sono quei doni che gratuitamente ha messo nelle nostre mani e che noi siamo chiamati a dispensare con la trepidazione che si deve avere per tutto ciò che ci è particolarmente caro.

### *L'eucaristia e la Parola*

Vogliamo ricordare qualcuno di questi bene meravigliosi? Ce n'è uno che rappresenta il bene più grande. È l'eucaristia, il pane di vita che Gesù vuole offrire a tutti quelli che, come Elia nel deserto, sentono il bisogno di essere ristorati per proseguire il cammino verso uno spazio di sicurezza e di libertà.

Ma che cosa abbiamo fatto dell'eucaristia?

Non c'è il rischio di offrire un dono a persone non in grado di apprezzare, abituate come sono a non distinguere tra le perle preziose e la paccottiglia (madonne piangenti, rivelazioni private, miracolismo attribuito a certi santi) che può ingannare con i suoi falsi splendori?

Me lo sto chiedendo all'inizio di un nuovo anno pastorale e dico tra me: "Abbiamo insistito tanto sul valore del precetto come se il "sentire messa" (secondo l'espressione popolare) fosse la cosa più importante?

Ma che senso ha moltiplicare le messe a tutte le ore, come si è fatto finora, se le persone non vengono educate a comprendere la grandezza del dono che viene elargito?"

Discorso analogo dovrebbe essere fatto sulla Parola di Dio, perché non corra il rischio di diventare un tema culturale esposto a tutte le dilettazioni soggettive e strumentali, mentre dovrebbe essere una parola da trattare con una sorta di gelosa protezione per la sua irriducibile alterità rispetto a ogni logica puramente umana.

Stiamo assistendo all'apparizione dei cosiddetti "atei devoti", di personaggi cioè che, dopo anni di rigorosa e aspra militanza laicista, hanno preso a utilizzare categorie religiose ottenendo una più che benevola attenzione da parte di qualche qualificato rappresentante della chiesa.

Ma è proprio il caso di commuoversi per questo interesse che non sembra misurarsi con tutta la "follia" del mistero cristiano, ma solo privilegiare alcuni aspetti più facilmente spendibili dentro l'attuale panorama culturale?

### *Il vangelo, una verità in cui si vive*

*Nolite proicere margaritas ante porcos.* C'è il rischio di vedere il vangelo dissolversi non per colpa di ateismi com-

battivi, ma per colpa dei cristiani stessi che dell'immagine cristiana non sanno offrire una proposta convincente e coinvolgente.

Se infatti lo separiamo da colui che lo ha annunciato e lo tiene vivo nelle coscienze, il vangelo si riduce a un repertorio di massime morali da utilizzare secondo la propria visione soggettiva della vita e della storia.

Ma il vangelo non è una verità che si possiede: è una verità in cui si vive.

È come l'aria che si respira, la luce che ci ricrea, il mistero di un volto che ci interpella e chiede amore, solo amore.

Ci sono persone che sanno incarnare la verità e la grazia del vangelo nei loro gesti, nei loro sorrisi, nel loro modo di vivere abituale.

Sono persone (e qui mi servo di espressioni prese in prestito da Claudio Magris) "spesso inappariscenti e inconsapevoli, che talvolta abbiamo l'immeritata felicità di incontrare.

Come nelle iconografie dei santi, l'aureola brilla intorno e dietro il loro capo, invisibile a essi, luminosa per tutti gli altri".

Ci sia dato di coltivare una struggente nostalgia per questo modo di testimoniare il vangelo: sarebbe un grande dono per chi crede e anche per chi non crede. *Luigi Pozzoli*

## UNIONI DI FATTO

**I** fattori che hanno determinato nel corso della storia le modalità con cui gli esseri umani hanno stabilito tra loro le forme della convivenza sono molteplici; sicuramente l'unione tra una donna e un uomo fatta per amore, consacrata dal matrimonio con volontà di avere figli da educare per essere inseriti a loro volta nella società ha rappresentato la forma più strutturante ed evoluta di cui la specie poteva dotarsi. La famiglia, per come storicamente l'abbiamo sempre intesa, ha rappresentato il perno, l'intima articolazione su cui poggiava l'intera società.

### *Cambiamenti nel rapporto donna uomo*

Sulla famiglia è stato scritto di tutto e di più, come del resto anche sulla coppia, sull'educazione dei figli; credo che non esista letteratura più ampia.

Non ci pare tuttavia che oggi, nonostante la nostra tradizione culturale e religiosa, le cose stiano in maniera così chiara; soprattutto non appare più convincente che in un numero sempre crescente di esseri umani esista una reale aspirazione a formare una famiglia di tipo tradizionale.

Qualcosa sta cambiando, e non è detto che sia bene, nelle aspirazioni esistenziali dei singoli, donne o uomini che siano, come se le sfide della vita si dovessero in qualche modo affrontare con il solo ausilio delle proprie singole forze, come se qualunque esperienza collettiva, a iniziare dal piccolo nucleo familiare, rappresentasse più punti di debolezza che di forza.

Sí, magari si ha bisogno di una compagnia, ma per percorrere solo pezzi di strada assieme in una sorta di sodalizio, come esser dentro una comunità di destino.

Suggerzioni? Impressioni? Forse, ma è un fatto l'elevato numero dei divorzi e delle separazioni, la riduzione delle nascite, la quantità elevata di persone che vivono da sole. Questo nostro modello di civiltà comincia a pesare, inizia a mostrare i lineamenti di un fardello sempre piú ingombrante e difficile da reggere.

Chiediamo alle nostre donne di impegnarsi negli studi e nel lavoro proprio quando hanno l'età migliore per la maternità e poi li licenziamo dai luoghi di lavoro quando hanno figli. Questo è un comportamento schizofrenico.

I nostri giovani guadagnano poco o nulla al momento dell'inserimento nel mercato di lavoro e attendono a volte anche decenni per poter configurare una retribuzione decorosa. Ma i figli non si dovrebbe forse averli piú o meno verso i trent'anni?

Oggi molti uomini diventano padri per la prima volta dopo i quarant'anni; forse appunto quando lo stipendio lo consente; però tutti ben sappiamo la differenza tra l'aver figli in tarda età piuttosto che da giovani.

Allora tutta la nostra cultura che fine ha fatto?

#### *Unioni di fatto e destrutturazione sociale*

Ieri ci si sottometeva alla povertà e si guardava alla vita come a un insieme di privazioni, ma oggi ben tutti sappiamo che questo non è piú possibile, né tantomeno desiderabile; *oggi si guarda alla vita nella logica delle opportunità* che anche senza garanzie pur sempre opportunità restano. Ma sono vere opportunità ciò che realmente ci viene offerto o meglio ciò che riusciamo concretamente a cogliere?

Forse allora le unioni di fatto, pur avendo aspetti giuridici che vanno normati, non rappresentano quella tipicità che con enfasi ci è stata presentata.

Nel momento in cui vengono intaccate tutte le forme di identità con le quali le persone hanno la possibilità di strutturarsi che cosa resta al soggetto? Che degli esseri umani decidano di convivere al di fuori di un formale matrimonio è veramente un fatto che ci inquieta sul piano teorico? Quanti studenti hanno convissuto per anni durante il loro corso di studi e questo è sempre stato visto favorevolmente, come buona capacità di adattamento e risparmio economico.

Ma allora la questione delle unioni di fatto non si dovrebbe porre? Probabilmente si parla delle unioni di fatto forse perché in fondo si vorrebbe parlare d'altro, ma non se ne ha pienamente il coraggio di farlo.

Ho come l'impressione che le unioni di fatto rappresentino il *capro espiatorio di una complessiva situazione sociale che tende a destrutturarsi* e che vede le prime vittime proprio nelle famiglie tradizionali, nella tenuta della loro coesione interna.

Capisco che sul piano politico difendere la famiglia al di là dello sbandieramento ideologico significa mettere in atto misure economiche di notevole entità, ma allora questo è il problema. Si abbia dunque il coraggio di ammettere che

nel nostro modello di civiltà le famiglie vengono compresse quotidianamente al punto da farle scoppiare.

Abbiamo mai provato veramente a mettere in atto misure concrete e sostegni per armonizzare i tempi di vita e di lavoro? Prendiamo seriamente in considerazione che la nostra organizzazione sociale può anche essere modificata?

#### *Normare e rispettare*

Non voglio scorrettamente insinuare che le unioni di fatto siano una mera reazione alla crisi della famiglia, una sorta di risposta alternativa ai bisogni di affetto, amore e compagnia comunque sempre presenti negli esseri umani.

Molte unioni di fatto sono *frutto di libera scelta* e in quanto tali vanno rispettate; d'altra parte se le libertà individuali consentono a molti di fare soldi a palate non si comprende perché non possano estendersi anche alla sfera affettiva degli umani.

La questione piú complessa mi sembra un'altra e sta nel timore, a mio giudizio piú che comprensibile, che il legame che deve stabilirsi tra una donna e un uomo desiderosi di procreare si contestualizzi in un quadro sociale che tende a frenare tale evento, se non addirittura ad azzerarlo, per lo meno come aspettativa intima di vita.

Già nei fatti il patto antropologico tra donna e uomo è oggi in profonda trasformazione contribuendo a complicare molto la comprensione delle dinamiche relazionali, fatto questo che inoltre si innesta su un modello di civiltà sempre piú fluido dove sul piano della scala dei valori umani e della morale si tenta di mostrare come vero tutto e il contrario di tutto; dove libertà, pluralismo e/o relativismo finiscono con il legittimare forme di comportamento che alla fine confluiscono nel disagio.

C'è da chiedersi ora se siamo dentro un determinismo sociale senza possibilità di intervento oppure dopo aver normato le unioni di fatto pensiamo di aver compiuto il nostro dovere di cittadini democratici e chiudiamo così la questione.

Per certi aspetti dare copertura a vuoti legislativi a volte può essere sufficiente per sanare situazioni, ma i processi umani sono realtà di ben altra dimensione; proviamo almeno a cercare di comprenderli.

*Giovanni Zollo*

#### USCIRE ALLO SCOPERTO

*Oggi si chiede al poeta un silenzio non colpevole, si chiede di uscire allo scoperto e testimoniare, con le parole di cui è capace, la forza di impegno e di denuncia.*

*La poesia non separa il mondo da se stessa, anzi lo penetra nella sua significazione, nel suo destino. E non può non assumere su di sé le stimate della crisi, della conoscenza generale dovute alle grandi, tragiche esperienze storiche del Novecento che ancora oggi proseguono nella dimensione di un mondo globale.*

*Mario Luzi*

## L'AZIONE SOCIALE E LA BUONA NOVELLA

Qual è il rapporto tra la cura dell'uomo "ferito" e la rivelazione di Dio? Quale rapporto debbono avere le istituzioni religiose e laiche che si occupano del sociale, delle persone in disagio, e l'annuncio di Dio?

### *Cristianesimo ed etica*

Si può affermare che il Vangelo non è proclamazione di un'etica e che le guarigioni di Gesù non sono un'indicazione di attività sociale, né le sue critiche alle istituzioni politiche e religiose sono una rivoluzione verso il potere pubblico.

Infatti Gesù stesso combatte la pratica di una religione ridotta a un insieme di regole, rifiuta l'idea di una missionarietà per i più poveri come l'obiettivo del suo ministero, e si ritrae nella proclamazione della Parola a ogni uso di contrapposizione al potere, ma difende la libertà e la dignità dell'uomo e della donna.

Il profilo etico è essenziale al cristianesimo, come la proclamazione della giustizia e le guarigioni degli uomini feriti.

Quando ci chiediamo qual è il rapporto tra l'affermazione della nostra fede e la cura dell'uomo ci confrontiamo con un atto che si appella alla incondizionata verità della dimensione etica della coscienza.

Nel cristiano questo rapporto è intrinsecamente legato.

### *Liberazione dal male*

Quando qualcuno vuole compiere gesti verso gli uomini feriti e li compie nella compassione e nella cura di chi ha più bisogno, afferma con il suo credo, nel valore della persona, la necessità di operare segni di salvezza.

Che il mondo e le religioni chiamino i segni: solidarietà, sussidiarietà, assistenza, ecologia, giustizia sociale sono declinazioni di contenuto. Il cristianesimo indica in queste azioni il luogo dove l'incarnazione di Gesù manifesta il legame stabilito da Dio con l'uomo.

Il figlio di Dio si fa pane di vita, l'eucaristia è affermazione della salvezza.

Senza il gesto della liberazione dal male la manifestazione della fede in Dio manca di un referente essenziale alla sua verità. Senza amore non c'è giustizia né affidabilità. Quando è a rischio questo indicatore di senso della rivelazione anche la predicazione religiosa è a rischio di fraintendimenti.

Se Gesù si alza presto solo per pregare e non cura i malati che accorrono a lui non ha senso la sua predicazione, come non ha senso ritirarsi nella casa di Pietro per riposarsi e mangiare senza prendersi cura della suocera.

Tutti coloro che lavorano con l'uomo ferito sono impegnati a ridurre il male e sono testimoni di una fede nella dignità della persona umana.

L'azione di Gesù coniuga nella guarigione un annuncio di salvezza in cui afferma che *l'intervento dell'uomo è azione*

*di salvezza di Dio*: "La tua fede ti ha salvato"; la tua piccola azione di bene, questo piccolo miracolo che salva dal male, è il miracolo di Dio, è Dio che lo compie in te.

Il cristianesimo è costruito su questo *legame indissolubile fra salvezza di Dio e cura della persona*, fra l'affermazione della verità di Dio e che la sua rivelazione è nell'atto d'amore. La Parola di Dio rinvia ai segni dell'agape, e l'eucaristia ne celebra l'unità.

### *L'inaridimento prodotto dall'istituzionalizzazione*

Questa unità va trasferita nella vita.

La pratica e la sua modalità, la cultura, il contesto storico complicano la semplicità del dono e richiedono di adeguare gli atti d'amore alla situazione e di risvegliare l'unità della fede, richiedono di liberare l'uomo dagli orpelli che l'uomo stesso crea o nella distorsione dell'atto di solidarietà o nella partecipazione alla strutturazione del male.

Tutti coloro che lavorano per liberare l'uomo si scontrano con la istituzionalizzazione delle attività.

Anche le opere più belle: scuole, ospedali, case di accoglienza si trasformano da frutti d'amore e da atti di dono a puro lavoro. La coscienza morale e l'attenzione religiosa hanno costruito nei secoli strutture di salvaguardia al male e al degrado, altri li lasciano cadere nell'inaridimento.

Quando il servizio per l'uomo diventa lavoro e l'operaio lo vive privo di una coscienza morale personale, privo di una fede etico-sociale, senza un'attenzione alla dignità della persona, ogni annuncio è muto.

### *Coniugare annuncio e gesti di salvezza*

In questi inevitabili modellamenti o trasformazioni o assunzioni delle istituzioni pubbliche di un ruolo sociale verso l'uomo ferito, bisogna resistere alla tentazione di diventare padroni dell'azione.

Anche per il cristiano esiste questo rischio e la sclerotizzazione nei suoi gesti dove il legame annuncio del Vangelo e agape hanno perso la loro unità e la loro efficacia.

Nessuno può appropriarsi di un bene che è la dignità della persona umana, tutti la possono promuovere, molti la possono annunciare e declinare in modi diversi, pochi la sanno testimoniare. Richiede umiltà e timore di Dio.

Coniugare questi atti è un compito sempre nuovo perché ogni volta il bene della persona sia liberato da nuove e vecchie catene.

Il bene dell'uomo non è dato da se stessi e non deriva solo dal suo bisogno o dal suo desiderio di autorealizzazione.

*Il bene dell'uomo è una ricerca che ognuno di noi compie nella conoscenza di sé, nella purificazione della coscienza, nella consapevolezza del male e delle sue strutture, nell'accettazione del suo limite e della sua storia.*

Ogni passo che l'uomo compie verso il suo centro e verso il bene dell'altro è un gesto di salvezza che viene da Dio solo. Vivere questa ricerca di fede con l'uomo ferito fa ritrovare la propria salvezza.

Vittorio Soana



■ ■ ■ *sulle dieci parole (12)*

**NON ESSERE TESTIMONE FALSO**

*Uno statuto etico fondamentale*

Tutte le nostre brevi meditazioni sulle dieci parole che stanno come pilastri dell'agire umano si sono *incentrate sul rispetto*. Rispetto come statuto fondamentale verso Dio, verso se stessi, gli altri, le cose.

Rispetto, parola dai molti significati, che dice vari atteggiamenti della mente e del cuore dell'uomo. Questi vari atteggiamenti presuppongono, a loro volta, un tessuto etico di fondo calmo e pacificato.

Questo tessuto etico di fondo deve essere in grado di affrontare e portare la realtà anche quando essa è pesante ed è vista nella sua faccia esigente.

Ancóra: questo statuto etico fondamentale deve essere ben convinto della propria fragilità e fallibilità. Di fatto, la falsa testimonianza scatta súbito per mettersi al riparo da eventuali cadute.

*Chi dice il falso toglie l'onorabilità all'altro*

Si dice il falso quasi per mettersi al riparo e scaricare sull'altro la colpa. Qui giocano e si intrecciano tutti i meccanismi di difesa e di autoaffermazione.

Pur di non cadere sotto il severo giudizio, il rimprovero, la vergogna, ecco che si costruisce una operazione di accusa di qualunque tipo, quindi anche falsa e falsificatrice.

Per vincere questo meccanismo perverso si richiede, allora, una libertà interiore che va costruita giorno dopo giorno, con molta fatica. Con una forte e libera coscienza potranno esser vinte paure di perdere onore, prestigio, considerazione e buona fama.

E il rispetto è anche alta considerazione della persona, quasi una realtà sacra che non può essere ferita, violata, calpesta. L'infamia della testimonianza falsa è questa *violazione della dignità* di una persona.

Si toglie ingiustamente l'alone di onorabilità che spetta a chiunque. Si deturpa il volto luminoso dell'altro. Si mette una persona alla berlina, al ludibrio di tutti.

Forse, mai piú, questa persona, potrà tornare in mezzo agli altri a fronte alta, con passo sicuro. Potrebbe restare per sempre un sospetto.

Potrebbe rimanere una ferita che continua a sanguinare e impasta di sofferenza tutte le giornate.

Certo, vi è gradualità in questi danni. Non tutte le bugie portano frutti così amari; tuttavia, le bugie, anche se non portano danni gravissimi e, magari, irreparabili, lacerano sempre quel tessuto di moralità che tiene in piedi la persona e il buon rapportarsi degli umani.

*Educare all'umile sincerità*

Per questo l'educatore attento aiuterà il giovane che cresce a costruire questo tessuto, a non lacerarlo e nemmeno scalfirlo.

È dall'inizio che ci si educa alla serena sincerità, all'umile sincerità. Ho scritto di proposito "umile" sincerità.

Le persone che hanno sulle labbra, spesso, l'espressione: "Io dico sempre quello che penso", mi lasciano un po' di perplessità.

Questa ostentazione gratuita e non richiesta appare piú una giustificazione per comportamenti e affermazioni avvolti nelle nebbie e nell'ombra. Chi vuol essere sincero e schietto, chi aborre testimoniare il falso, va avanti con semplicità, senza ostentazioni.

Costui sa anche che essere veritieri, sempre, esige e comporta un buon tirocinio, un allenamento costante e una educazione a quella libertà che diverrà capace di scegliere il bene, il vero, ciò che è giusto e non i propri vantaggi o i propri interessi o, ancóra, la propria esaltazione.

Poiché mi sono rivolto agli educatori, vorrei, ancóra, sottolineare altri due aspetti che ritengo assai importanti per far crescere un uomo schietto e sincero.

Anzitutto è necessario non porre un giovane in una *valutazione positiva oltre misura*. Frasi come "tu sí che sei uno di cui potrò sempre fidarmi", oppure "Mai mi sarei aspettato questo da te", e così via.

Espressioni siffatte, se ripetute troppo spesso, mettono la persona in condizione di mentire per non deludere coloro a cui si tiene, coloro che vogliono bene.

Quante persone ho incontrato che non ne potevano piú d'essere poste in una nicchia e di sentirsi oppresse da questa "buona fama".

Si vede come l'osservanza di questa Parola rivoltaci da Dio, piantata nella nostra coscienza, esiga l'invocazione umile al Padre perché ci faccia collaboratori umili e coraggiosi della Sua opera affinché si compia il Suo disegno.

*Bellezza della schiettezza*

Prima di chiudere queste note veloci, desidero mettere in risalto tutta la bellezza che viene da un comportamento schietto e veritiero.

L'uomo sincero crea un'aura pulita, è come un arco di luce e di splendore che fa onore a chi si comporta così e rende piú nobili e piú saldi i rapporti umani.

Proprio in questi rapporti si sviluppano fiducia e sicurezza. Non si vive nel timore che spunti un coltello o che sia pronunciata una parola di infamia.

In piú l'uomo sincero rende giustizia alla verità, agli altri, alle cose. Fa risplendere tutto secondo il valore che ha; costruisce identità e instaura legami sicuri.

Accanto a questa onestà, fioriscono tante altre virtù che rendono assai piú vivibili i nostri giorni.

Che così sia e che noi possiamo concorrere a questo progetto.

*Antonio Balletto*

di DYLAN THOMAS

## VISIONE E PREGHIERA

CHI SEITU

**C**hi  
 Sei tu  
 Che nasci  
 Nella stanza accanto  
 Alla mia con tanto clamore  
 Che io non posso udire l'aprirsi  
 Del grembo e il buio trascorrere  
 Sopra lo spirito e il tonfo del figlio  
 Dietro il muro sottile come un osso di scricciolo?  
 Nella stanza sanguinante della nascita  
 Ignoto al bruciare e al girare del tempo  
 E all'impronta del cuore dell'uomo  
 Nessun battesimo si curva  
 Ma il buio solamente  
 A benedire  
 Il barbaro  
 Bimbo.

STARMENE FERMO

**I**o  
 Devo starmene  
 Fermo come una pietra  
 Accanto al muro d'osso  
 Di scricciolo ascoltando il  
 Lamento della madre nascosta  
 E la testa annerita del dolore  
 Che respinge il domani come una spina  
 E le levatrici del miracolo cantano  
 Fino a che il turbulento neonato  
 Mi brucia il suo nome e la sua fiamma  
 E la sua torrida corona  
 Lacera il muro alato  
 Ed il buio è scagliato  
 Dai suoi lombi alla  
 Fulgida  
 Luce.

QUANDO L'OSSO

**Q**uando  
 L'osso  
 Di scricciolo si  
 Torcerà e la prima alba  
 Resa una furia dal suo fiume  
 Sciamerà sopra il regno futuro  
 Di colui che abbaglia i cieli  
 E della vergine irrorata fatta madre  
 Che lo partorì con un falò dentro  
 La bocca e lo cullò come tempesta  
 Io fuggirò smarrito per paura  
 Improvvisa e fulgore dalla  
 Stanza un tempo velata  
 Piangendo invano  
 Nel calderone  
 Del suo  
 Bacio.

NEL RUOTARE DEL SOLE

**N**el  
 Ruotare  
 Del sole  
 Nel ciclone  
 Spumeggiante del suo volo  
 Perché ero smarrito io che grido  
 Davanti al trono intriso d'uomo  
 Nel primo infuriare del suo fiume  
 E i fulmini dell'adorazione indietro verso  
 Nero silenzio sciolgono e piangono  
 Perché ero smarrito io che sono venuto  
 A un porto strabiliante  
 E a colui che ritrova  
 E l'alto mezzogiorno  
 Della sua piaga  
 Acceca il mio  
 Grido.

LAGGIÚ ACCUCCIATO

**L**aggiú  
 Accucciato  
 Nudo nel reliquiario  
 Del suo avvampante  
 Seno mi desterò al bailamme  
 Scatenato da trombe giudicanti  
 Del fondo del mare uscito dalla gabbia  
 All'ascensione in nuvola dell'esaltante tomba  
 E alla polvere che vola in su chiamata  
 Con la sua fiamma in ogni granello.  
 Oh spirale ascendente  
 Dall'urna d'avvoltoio  
 Del mattino dell'  
 Uomo quando  
 La terra

E

IL MARE CREATO

**I**  
 Mare creato  
 Lodarono il sole  
 Colui che ritrova  
 E Adamo ritto in piedi  
 Cantò delle origini!  
 Oh ali dei fanciulli!  
 Fuga verso la piaga degli antichi  
 Giovani dai burroni dell'oblio!  
 Lungo passo celeste del sempre ucciso  
 In battaglia! Fortuito incontro  
 Di santi con la loro visione!  
 Mondorotante alla sua meta!  
 E tutto il dolore  
 Liberamente scorre  
 E d i o  
 Muoio.

NEL NOME DEI PERDUTI

**N**el nome dei perduti che si gloriano  
 Nelle immonde pianure di carogne  
 Sotto il funebre canto  
 Degli uccelli da soma  
 Carichi di annegati  
 E di polvere verde  
 E r e c a n t i  
 Lo spirito  
 Dalla  
 T e r r a  
 Come polline  
 Sopra le nere penne  
 E sul becco di fango  
 Io prego benché non appartenga  
 Interamente a quel lamento o fratelli  
 Poiché la gioia si è insediata  
 Nel più interno midollo dell'osso del mio cuore.

COLUI CHE APPRENDE IL SOLE

**A**ffinché colui che ora apprende il sole e la luna  
 Del latte di sua madre possa fare ritorno  
 Primache le labbra avvampino e fioriscano  
 Alla stanza sanguinante della nascita  
 Dietro l'osso di scricciolo  
 Del muro e ammutolisca  
 E i l g r e m b o  
 C h e p o r t ò  
 P e r  
 Tutti gli  
 Uomini l'adorata  
 Luce infantile o  
 L'abbagliante prigioniera  
 Si spalanchi al suo arrivo.  
 Nel nome di tutti i dissoluti  
 Smarriti sopra il monte non battezzato  
 Nel centro delle tenebre io lo prego

LASCI I MORTI

**C**he lasci i morti giacere anche se invocano  
 Gemendo le sue mani di rovo a sollevarli  
 Al reliquiario della sua piaga del mondo  
 E al giardino della goccia di sangue  
 Sopporti che la cieca oste  
 Di pietra si addormenti  
 Dentro l'oscura  
 E profonda  
 Roccia  
 Non risvegli  
 Nessun osso del cuore  
 Ma lasci che si spezzi  
 Sulla vetta del monte  
 Non chiamato dal sole  
 E che la palpitante polvere sia respinta  
 Giú nella grufolante pianura del fiume  
 Sotto la notte che cade in eterno.

VOLTO L'ANGOLO

**I**o volto l'angolo della preghiera e brucio  
 Benedetto dall'improvviso  
 Sole. Nel nome dei dannati  
 Vorrei voltarmi e correre  
 Verso la terra nascosta  
 Ma il sole fragoroso  
 Battezza giú  
 Il cielo.  
 I o  
 Sonoritrovato.  
 Oh lasciate che egli  
 Mi ustioni e mi anneghi  
 Nella sua piaga del mondo.  
 Il suo fulmine risponde al mio  
 Grido. La mia voce brucia in mano sua.  
 Ora io sono smarrito in colui che  
 Acceca. Il sole rugge alla fine della preghiera.

**R**IBADENDO la volontà di voler pubblicare, qui, poesie per quanto di *soprasensibile* esse rivelano con il loro *dire in versi* e vieppiù convinti che la *poesia* esprima, ben oltre i mezzi dicibili dalla scrittura, quella metafora metafisica che tende a cogliere, con alcune verità supreme, le corrispondenze intime che reggono l'esistenza, ecco, ora, per gli amici, una serie di composizioni visionarie dell'inglese Dylan Thomas (1914-1953).

La particolare *figura* geometrica a rombo o a clessidra con cui esse, titolate *Visione e preghiera*, si danno alla lettura e alla percezione visiva indica, nelle intenzioni del poeta gallese, una sorta di scrittura (o immagine) simbolica e trascendente, siccome l'aveva proposta, quale *teologia rivelata* per la salvezza, Gorge Herbert, figura notevole della poesia primoseicentesca inglese.

La scrittura di Thomas, proprio come quella di Herbert – che si avvaleva, ai modi della letteratura ellenistica, di acrostici e anagrammi – ha una sorta di *figuralità* che *ricostruisce* formalmente le intenzioni spirituali dei *metafisici* del seicento inglese: si pensi, per meglio comprendere il senso della *forma* data alla scrittura, che Herbert immaginò la propria poesia come costruzione del Tempio volendo significare, attraverso le sezioni successive della raccolta *Il tempio*, “altrettante stazioni del percorso che va dai gradini della chiesa fino all'altare e dunque una ascensione mistica e religiosa”.

Il Thomas di *Visione e preghiera*, allora, perché noi si possa *emergere*, come lui stesso asserì, *dall'oscurità a qualche barlume di luce*. g.b.

## PREGARE IL PADRONE DELLA MESSE

*“La messe è molta,  
 ma gli operai sono pochi”,  
 così accadeva a Te  
 pellegrinante per la Galilea,  
 così accade oggi, Signore.  
 Folle sterminate di umani  
 attendono una parola di vita  
 che dia speranza ai giorni,  
 una parola comprensibile  
 che intercetti i loro bisogni  
 e quello alto, e forse inconscio,  
 di un incontro vivo con Te.  
 Parlavi con semplicità ai discepoli,  
 li iniziavi a essere missionari,  
 a uscire allo scoperto, lieti  
 di annunciare il tuo Vangelo.  
 Invitavi i “tuoi” all’apertura  
 e ugualmente solleciti noi:  
 le tue parole oggi riproposte  
 non “passano”, restano per sempre.  
 La “messe” ha bisogno di operai,  
 scarseggiavano allora  
 e scarseggiano tuttora, Signore.  
 Per questo ci chiami tutti  
 a diventare “segno” di novità  
 e portavoce della tua Parola.  
 Ma prima viene la vita,  
 l’esperienza reale della compassione,  
 le parole, se richieste,  
 ne diventeranno la spiegazione.  
 Il fine tanto alto  
 è raggiungibile non con mezzi straordinari,  
 che diano nell’occhio, e colpiscano,  
 piuttosto con segni anche modesti,  
 ma evidenti di umanità,  
 coinvolgendo il cuore degli operai  
 aprendoli ai bisogni della “messe”.  
 Operai spesso senza qualifica,  
 con la consegna urgente e viva  
 di pregare il Padre,  
 di affidare a Lui i poveri mezzi  
 che la vita ci ha offerto,  
 la laboriosità che ci è possibile,  
 nella certezza che la preghiera  
 non sarà dispersa, ma accolta.  
 Ci chiedi di essere credibili,  
 ideatori tenaci e autentici  
 di un modo di vivere nuovo  
 da cui sorgano parole di verità,  
 capaci di vedere e interpretare  
 le esigenze di ognuno,  
 anche se siamo manovalanza  
 e il compito ci sorpassa.  
 Ma Tu, Signore, sei con noi,  
 guiderai il nostro fare,  
 ispirerai il nostro dire  
 perché sei Tu a convertire,  
 non noi, manovalanza e non.*

## ETERNI CUCCIOLONI

Come mai Tripp, giovanottone americano, simpatico, un buon impiego, fortunato con le donne, si fa sempre “scaricare” dalle sue partners? E che ci fa lui, ultratrentenne, ancora a casa con i genitori che sognano per il proprio figliolo il matrimonio, un po’ per saperlo “sistemato” e un po’ perché, data l’età, la sua comincia a essere una presenza ingombrante?

Il fenomeno di questi cuccioloni ormai cresciutelli che non se la sentono di tagliare il cordone ombelicale che li lega alla famiglia d’origine, riguarda tutto l’Occidente. Spesso è vero ci sono difficoltà pratiche, come la scarsità di lavoro o la sua precarietà, tuttavia sia sondaggi sia *fictions* ci prospettano giovanotti economicamente ben piazzati e cionondimeno restii a lasciare la paterna magione. Fatidica sindrome di Peter Pan?

Il regista Tom Dey nel film “A casa con i suoi” ci racconta le vicende di uno dei siffatti soggetti, Tripp appunto, il quale ama divertirsi con gli amici, andare con loro a pescare e non se la sente di imbarcarsi in progetti impegnativi, quali la convivenza o, peggio, il matrimonio. Così, dopo aver brevemente amoreggiato con una ragazza, non la lascia, ma fa in modo di farsi lasciare. Tripp ha un metodo infallibile: quando è stufo della relazione, prospetta alla partner, esagerandola volutamente, la propria dipendenza dai genitori. Le ragazze, davanti a un tale inguaribile bambinone, invariabilmente tagliano la corda e il giovanotto è salvo.

Ma i genitori corrono ai ripari assoldando Paula, che è una “spezzatrice” professionista, campionessa di raffinate arti muliebri, punta la preda, la induce a farsi corteggiare, la rende cosciente della propria pochezza indipendentista, la fa sentire un verme e provoca finalmente nel ragazzo quello scatto d’orgoglio che lo induce a farsi una vita propria. Poi interrompe il rapporto, ma dolcemente senza traumi e gli rimane amica, lo consola, lo supporta.

Anche Tripp abbozza, ma quando rifà il trucchetto di far incontrare la donna con i genitori, lei non batte ciglio. Lui è ormai innamorato, ma scopre la macchinazione, si sente gabbato e tronca la relazione e tuttavia soffre pene d’amore. Come finirà?

Commedia bonaria e affettuosamente ironica, ancorché modesta, “A casa con i suoi” non è certo film da Oscar, ma costituisce la fotografia sorridente, mai graffiante, di una realtà diffusa. Cosa la determina? Rifiuto e paura delle responsabilità, sindrome di Peter Pan, difficoltà pratiche? Anche.

Penso tuttavia che giochi un ruolo importante l’aderenza del maschio a una immagine di moda. Già, perché in passato giganteggiava l’immagine dell’uomo indipendente, quadrato, sicuro di sé, oggi quella dell’edonista che vuole soprattutto godersi la vita e che ha i soldi per farlo. Immagine, sempre l’immagine, l’apparenza, che può essere neutralizzata soltanto da una consistente sostanza, quale un forte sentimento affettivo.

## TRAGHETTARE (2)

## Insieme

I momenti di cambiamento, nelle nostre vite, risvegliano una constatazione, intensa come lo strillo di un neonato, ove leggiamo, come in quello strillo, queste parole: – “ecco, sono al mondo” –. D’un tratto, ci sentiamo scoperti, esposti. Ciascuno di noi, naturalmente, è sempre al mondo, ma curiosamente, la consapevolezza di esistere non è né costante né sempre presente, anzi, siamo portati a ritenere che una totale consapevolezza del fatto di essere al mondo, con tutte le sue implicazioni, potrebbe, per certi versi, schiantarci.

La presa d’atto del cambiamento, dopo iniziale resistenza e successiva meraviglia, nei casi felici fa varcare una soglia in cui la novità diventa normale e persino banale, rovesciando, con sorprendente velocità, lo stupore verso il nuovo in una sorta di stupore negativo per la stravaganza dello stato precedente. Ma i casi felici non sono frequenti e, se lo sono, non lo sono súbito, piú spesso, come minimo, restiamo disorientati in preda a uno stordimento che ci rende persino dimentichi di chi siamo e di quale sia il nostro retaggio, come il neonato, si patisce il passaggio dal buio alla luce.

Nel constatare come la cognizione di esistere possa essere fonte di turbamento, ho taciuto però qualcosa di ancora piú vertiginoso: esistere, che già è una parola forte, non è una parola completamente veritiera, perché ce ne è una piú puntuale che descrive la nostra condizione, il verbo *coesistere*.

Una consolante eredità, che per alcuni versi si può sovrapporre al concetto di *coesistere* portandolo piú alla nostra portata, è il concetto di *gioco* che, tolti gli aspetti frivoli, investe i concetti di libertà, di reciprocità, come quando diciamo: essere in gioco, mettersi in gioco. Questo aspetto di reciprocità conforta perché nel paragonare al neonato la persona che emerge nella novità, ho saggiato qualcosa di simile a un *suo* punto di vista e non quello di chi potrebbe aver superato la fase critica quel tanto da poterlo aiutare a uscirne dignitosamente.

Ciascuna persona è partecipe della collettività che è un mondo assai difficile da districare: relazioni di accoglienza, amicizia, collaborazione improntate ad assertività si intrecciano con altre di soggezione o di potere; ben difficilmente verrà mai detta parola definitiva su quanto la società possa farsi carico dell’individuo e quanto questo della società; si passa dall’infanzia all’essere adulto, ma non si può identificare un limite netto e definitivo che indichi questo passaggio; dobbiamo anche constatare, dolorosamente, che non si può *obbligare* all’emancipazione ed è penoso chiedere di abbandonare forme di sottomissione con *intimazioni*, ma non bisogna smettere di sperare e incoraggiare le persone a *ricomporre* questo quadro e raggiungere l’avvedutezza necessaria a fare dignitosamente le proprie scelte, ben consapevoli che non è facile, perché ciascun *altro*, la persona, anche quella con cui siamo piú intimi serba un luogo limite di cui occorre rispettare l’inaccessibilità.

## Verso quali litorali

Nell’indagare il nostro tema va registrata anche l’insidia della *metafora* del traghetto, a differenza del concetto di attrezzarsi, che implica una meta, traghettare mi pare che implichi il farsi carico del senso di ciò che abbiamo compreso. Il concetto piú simile che mi riesce di trovare è quello di testimone, una posizione mai comoda, sono casi in cui non è detto che ci sia qualcun altro che possa contribuire a ricostruire la verità: il testimone, attenzione, non possiede la verità, come pretende chi ha l’atteggiamento che io definirei da *testimonial* – che ne è una sorta di caricatura –, il testimone è però necessario a ricostruirla. Come succede spesso in ciò che chiamiamo valori, chi sente di possederli o, di esserne portatore, deve piú che altro avere la forza di saperli praticare. Occorre inoltre ricordare che, pur senza arrivare ai casi limite dell’Avv. Ambrosoli o di Mosè, (che guida il popolo ma non oltrepassa il confine) chi in questo senso traghetta, porta qualcosa che resterà soprattutto eredità per altri e non implica ricompense, nemmeno forse la minuta soddisfazione di sapere se il proprio contributo sia andato a buon fine.

Il traghetto, inoltre, *nel cambiamento*, non fa un liscio viaggio da una sponda a un’altra, ma percorre, forse, un vorticoso corso di fiume verso lidi imprevedibili; mi pare, quindi, che, piú che il bagaglio, è importante avere compagni di viaggio, interlocutori; il bagaglio, anzi, è rischioso perché, per esempio, pensando al neonato, non è difficile supporre che, potendo decidere, porterebbe con sé nel nascere quel bell’ambiente rassicurante e protettivo che lo ha ospitato per quei mesi e volentieri rinunzierebbe a quella infinita fragilità che ne è caratteristica essenziale. Da parte nostra potremmo essere appesantiti da idee di futuro obsolete, o peggio, l’aspettativa nel futuro ci potrebbe far trascurare che, per quanto possibile, siamo noi a dovere tutelare o costruire qualcosa, se vogliamo poter sperare di trovarlo, a partire dalla riva su cui approdare. Potrei qua parafrasare la frase attribuita a Kennedy: – “non chiederti cosa vuoi dal futuro, chiediti piuttosto cosa puoi fare tu per lui”.

Guardare al nostro passato piú recente, non è incoraggiante, si ha sensazione di tentativi di traghettamento naufragati: la modernità è stata, per esempio, incapace di preservare importanti porzioni di ambiente naturale del pianeta, la parola *città*, nata a significare una comunità di persone, rischia di diventare sinonimo di “avulso dalla natura e dalle persone”, addirittura sconcertante, poi, la situazione in fatto di pace tra le Nazioni. Considerare questi come naufragi, è un’ulteriore insidia che ci spinge a credere che la nostra sia una realtà tra tante possibili, una sorta di canale tra altri e non che invece è l’unica realtà che abbiamo e che va affrontata per come è e non per come potrebbe essere se in passato ci si fosse *instradati* diversamente.

Ricordo che Erich Fromm nel saggio “anatomia della distruzione umana” metteva in guardia dal considerare il cammino della civiltà come una costante diminuzione della violenza, opinione diffusa ma infondata. Raimon Panikkar, su altro versante, ha convincentemente criticato il termine *sviluppo*, l’etimo di questa parola richiama qualcosa di preesistente che si può soltanto scegliere o no di *srotolare* e, almeno in ambito umano, occorrono locuzioni piú veritiere.

Cito questi due esempi perché mi pare che svelino quanto siamo inclini a presumere ineluttabilità che non sono reali e che possono farci trascurare di operare, per esempio, per una diminuzione della violenza, per la tutela dell'ambiente o per maggior prosperità nella società, aspettandoci che siano automatiche e vengano da sé, l'unica ineluttabilità da tener presente è, forse, la caducità delle cose umane.

Un'ulteriore eredità, vorrei richiamarla rilevando come i nostri avi abbiano codificato, formalizzato gli elementi di novità che punteggiavano le loro vite: nascite, matrimoni, inaugurazioni etc. sarebbe forse auspicabile recuperare ed estendere, anche per altre novità almeno non esplicitamente negative, quell'atteggiamento di curiosità e fiducia che, per esempio, faceva loro indossare il vestito nuovo che disponeva a un sentimento di diligente apertura che davanti alla novità significava – *nemmeno io posso più pretendere di essere uguale a quello che ero prima* – il contrario dell'esempio del romanzo "Il gattopardo" ove si vuol cambiare il mondo, ma non il proprio ruolo. Tra parentesi la longevità delle vite, al giorno d'oggi in occidente, almeno, sembrerebbe fornirci tempi sufficienti ad affrontare le novità e l'incalzante negativa sensazione di flusso incessante e inesorabile potrebbe anche, in parte, essere dovuta al non aver valorizzato la struttura delle cerimonie del passato, che costituiva una sorta di architettura del tempo per scandirne proporzioni alla nostra portata.

La memoria, inoltre, è importantissima, ma potremmo sentirci schiacciati dalla formidabile quantità di eredità del nostro passato; vale quindi la pena tentare di superare questo senso di paralizzante soggezione e iniziare a guardare anche nelle costruzioni monumentali o, nelle tradizioni, all'inizio delle quali c'è pur sempre un'innovazione, imparando a vederne, in un certo senso, la creta da cui sono formate e la capacità di chi ha saputo domare, plasmare e organizzare tale creta in modo da riconoscere, anche noi, la tanta o poca creta che ci è contigua nella quotidianità così da imparare a tentare di dominarla, magari questa volta, se possibile, senza la pretesa di trasformarla in monumento, non dimenticando che l'individuo è un'entità sociale, in massimo grado, e a ciascuno di noi non tocca di essere un solitario *Don Chisciotte*.

(Italo Calvino da: "le città invisibili")

*D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda)*

In ultimo, se è pur vero che, nel cambiamento, nella vita, in mezzo a tanti dubbi, capita anche di poter appigliarsi a qualche risposta, risposte che, spesso, assomigliano alla manna che giunge come benedizione dal cielo, ma forse, è utile domandarsi se questa somiglianza non si spinga anche al fatto che anche per queste risposte, o almeno molte di esse, non ci sia chiesto: – *nessuno ne conservi per il giorno dopo* – rischiamo infatti di trascinarci scrigni contenenti risposte ormai verminose e putrescenti. Nel nostro bagaglio chissà se più che le risposte che tentiamo di trovare, non occorra mettere le domande che a quelle portano o, ancora meglio, la capacità di porre le domande giuste o almeno, la speranza di riuscire ad acquisirla, avendo presente la domanda nodale rappresentata per ciascuno di noi, forse, dal proprio nome.

Maurizio Domenico Siena

## CAMBIARE, RISCHIO O RISORSA? (1)

Il cambiamento è un fenomeno profondamente *ambiguo* sia a livello personale che sociale. Dentro di noi albergano spesso due anime: siamo tutti un po' conservatori e un po' rivoluzionari. Percepriamo dunque l'azione del cambiare al contempo come una risorsa e un rischio.

Il processo di cambiamento è certamente una *risorsa*, una ricchezza. In un certo senso un fatto ineluttabile. Un antico proverbio recita che non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume. In effetti noi cambiamo continuamente. Fra un secondo non saremo più esattamente quelli che eravamo un secondo prima. E questo ci obbliga a prendere coscienza di una realtà che, in qualche misura, ci pone di fronte a una responsabilità nuova e, via via, a sempre nuove e addirittura imprevedibili responsabilità. Cambiare è dunque positivo perché ci inserisce in un *processo di crescita*. Nascere, diventare adulti, invecchiare ne fanno parte come tappe di un processo vitale. La stessa morte, almeno per il credente, è un processo di transizione, un cambiamento di stato.

Ma il cambiamento è anche un *rischio*. Dicono i francesi che *plus ça change, plus c'est la même chose*. Ed è vero, perché – ne abbiamo esempi esaurienti nel campo politico – spesso si vuole cambiare (una legge, un assetto sociale) affinché le cose rimangano esattamente come prima. Qui l'ambiguità si fa addirittura paradosso: si utilizza cioè la dinamica del cambiamento come antidoto al cambiamento stesso.

Il cambiamento, oltre che ambiguo, è un fenomeno *complesso*, sia perché investe tutti gli ambiti dell'esistenza umana – personali, interpersonali, sociali e collettivi – sia perché la sua analisi può essere correttamente effettuata solo utilizzando un metodo interdisciplinare in grado di coinvolgere i saperi delle scienze umane, sociali e religiose, nonché la stessa "pratica" del cambiamento, cioè l'intervento sociale e politico per attuarlo. Insomma, non si può ricorrere a semplificazioni: un problema complesso *richiede sempre risposte complesse*.

Una di queste risposte complesse è quella che lega i fattori odierni di cambiamento alle dinamiche della *Risikogesellschaft* ("società del rischio" – U.Beck) in cui si dipana oggi la vita.

*La paura, dopo il grande sogno*

Un fantasma si aggira, oggi, nei luoghi e nei non-luoghi della nostra esistenza: la paura, e con essa il desiderio ossessivo di difendere le nostre certezze materiali e immateriali e la nostra tranquillità all'interno delle mura domestiche.

La paura non è un fatto nuovo nelle società di qualsiasi tempo, o di ogni latitudine e longitudine del pianeta (1). E tuttavia l'ansia e la paura che attanagliano i nostri contemporanei, di tutti i ceti sociali, e che spesso si esprimono dai loro stessi volti, hanno un che di atipico e di inedito.

Esse sono generate da un cambiamento epocale: dal passaggio dalla società moderna (industriale) a una "società del rischio". Questo è infatti il nome che può assumere la nostra società "post-industriale".

Le società "moderne" avevano come orizzonte un'idea di progresso illimitato: e nessuno avrebbe mai immaginato che "pro-

gresso” potesse diventare il nome di un errore ottimismo. Erano basate su un assetto industriale che, nonostante i molti problemi aperti e probabilmente mai risolti in modo compiuto, fornivano un certo grado di sicurezza. Le stesse classi sociali rappresentavano, pur attraverso gli aspri conflitti che si generavano tra di esse (e al loro interno), un punto di riferimento rassicurante e un modello identitario. È in questo assetto che nasce il *Welfare State*, la produzione e la distribuzione di beni materiali e immateriali (sanità, scuola per tutti e non solo per i ricchi, previdenza, ecc.) attraverso l’apparato sociale. Un progetto ambizioso, un grande sogno entrato presto in crisi, fonte di una speranza mai sopita: una più equa distribuzione dei beni.

### *Dall’esistenza come sogno all’esistenza come rischio*

All’opposto di questa speranza abortita sta l’odierna società del rischio il cui concetto – come afferma il più importante sociologo tedesco contemporaneo, Ulrich Beck (2) – «è basato sull’importanza non dei beni, ma dei mali. Le società del rischio implicano la distribuzione dei mali che fluttuano all’interno e fra i diversi territori e non sono confinati entro i confini di una singola società». Uno degli esempi, quello cruciale, di tali “mali” è rappresentato per Beck dalle radiazioni nucleari, i cui rischi risultano ormai “deteritorializzati”, vale a dire non più confinabili entro spazi definiti e neppure in un tempo specifico, e le cui conseguenze risultano imprevedibili e incontrollabili dal momento stesso in cui scienziati, nuove tecnologie, gli stessi apparati militari e statali hanno considerato il pianeta come un laboratorio. “Rischio” è così diventato il nome di un mondo “post-sicuro”. Riconoscerlo non significa demonizzare il progresso né la tecnologia, semmai riconoscerne l’ambivalenza: nel contempo risorsa e rischio, appunto.

Questo modello di esistenza ha creato isolamento e solitudine. La paura induce i soggetti a isolarsi nel loro “privato”, fisico (le mura di un appartamento) o simbolico (le cuffie di una *walk-man*, gli *sms* o l’auricolare dei cellulari). Le relazioni autentiche tendono a dissolversi. Assistiamo a un progressivo formarsi di una “identità a palinsesto”. I soggetti tendono a mimetizzarsi dietro maschere indossate una dopo l’altra senza robusti canovacci sui quali tessere il proprio itinerario esistenziale.

Il nostro tempo ha messo in moto problemi culturali profondi, globali, la cui conseguenza è di modificare la natura stessa del legame sociale. La società globalizzata è una macchina che tritura tutto e produce turbolenza; oltre a essere fonte di circolazione di cose e persone essa è al tempo stesso una formidabile produttrice di “estraneità”. I soggetti avvertono spesso in maniera esasperata i rischi che si stanno vivendo, vivono nella continua incertezza, ne hanno paura. Desiderano il contatto con gli altri, ma ne temono il faccia-a-faccia.

Come avverte Bauman (3), questo senso di insicurezza esistenziale non si sarebbe prodotto senza il concorso simultaneo di due fenomeni, due autentiche “svolte antropologiche”. Da un lato, la “sopravalutazione” (è il termine utilizzato da Bauman) dell’individuo, liberato dalle costrizioni imposte dalla fitta rete di vincoli sociali; e, dall’altro lato, l’estrema fragilità e vulnerabilità del soggetto, privo della protezione offerta nel passato da quegli stessi vincoli.

Si pensi alle contraddizioni che stanno dietro al termine mitico (ancorché abusato, o usato in modo improprio) di *libertà*. Si tratta di un desiderio importante, che si esprime in forme sempre più intense e inedite, oggi in qualche misura più garantito che nel passato, una autentica *risorsa* del nostro tempo, ma la garanzia di questa libertà può essere assicurata solo da un deciso impegno collettivo, mentre il paradosso è che per garantire la libertà individuale si tende oggi a privatizzare i mezzi, generando così un contesto caotico e ingovernabile. Ancora una volta, un valore contraddittorio. *Luigi Ghia*

(continua)

(1) Già Freud diceva che *la fine* (nel senso di “finitudine”) è la madre di tutte le paure. Per questo *essere umani* significa provare paura. Le principali paure potrebbero essere così catalogate: *paura per il nostro corpo*, destinato al disfacimento, e che non può funzionare senza il dolore e l’ansia che sono segnali di pericolo. Un fenomeno interessante, peraltro non nuovo se non per le dimensioni che assume, è lo slittamento dalla cura del corpo al *fitness* (benessere); *paura del mondo esterno*; *paura delle relazioni*; *paura dell’inadeguatezza e dell’inidoneità*. In una società in cui l’individuo ha il compito di autogestirsi e di crearsi una propria biografia, egli diventa il sorvegliante e l’insegnante di se stesso.

(2) Si veda: U. Beck, *La svolta cosmopolita*, in “Studi di sociologia”, n. 2/2005, pp. 105 ss.

(3) Si veda: Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

## L’ELOGIO DEI PERCHÉ

### Salute o perniciosità dell’uomo?

Io ho il “gusto” mentale, forse patologico o infantile, dei perché. Certuni sono preoccupati della *instabilità* degli interrogativi, come se fosse una storia infinita e inconcludente.

E forse lo è.

– Mamma, quand’è che sarò grande *abbastanza* per capire? I perché, o meglio le domande, sono prospettive, e a volte provvedono a provvisorie soluzioni. Possono sollevare sconcerti, ma anche meraviglie. Questo è un male o un bene? Dipende dalla accoglienza.

Le domande, più che smarrire, orientano: sono i tempi “acerbi” dei frutti; sospensione di stadi, come cicli di farfalla.

I perché muovono da curiosità non solo infantili, sorgono da dubbi adulti, da assiomi divenuti inaccettabili o incomprensibili, colgono intuizioni improvvise. Conducono a nuove visioni, a nuove conoscenze, a nuove valutazioni. Scoprono nuovi itinerari alle coscienze, sollecitano identità e autenticità interiori; le “vecchie” parole passano da significato a significato, e ne aggiungono di nuovi. Sono indagini di verità e di valore, esercizi di affinamento, abbandoni di consuetudini consunte, ma non modernità.

I perché sono viaggi. Avventure di esploratori. Fedi perdute o ritrovate: non c’è il senso del finito, ma l’infinito.

Per questo cammino dallo spirito dell’uomo non basta l’intelligenza, occorre il coraggio della trasgressione, l’ispirazione dell’oltre.

E capacità di solitudine.

Se vi sono amici accanto con cui “giocare” i novelli pensieri, meglio, anche se non tutto comprendono, come anch’io tutto non comprendo.

Per chi tutto ha compreso, tutto è finito.

Ma quello che ho capito non lo so ancora. *Maurizio Rivabella*

## RELIGIONE-SCIENZA (5)

*L'esperienza del singolo.*

Si narra che l'abate Antonio, fondatore del monachesimo Cristiano (251-356), un giorno chiese: "Signore, come è possibile che alcuni muoiano giovani e altri diventino vecchissimi? Perché alcuni faticano per vivere e altri invece si arricchiscono? E perché sono gli ingiusti a diventare ricchi e i giusti al contrario vivono l'indigenza? Una voce arrivò fino a lui che diceva: Antonio, occupati di te stesso. Questi sono i giudizi di Dio e a te non serve saperli" (*Detti dei Padri del Deserto*, a cura di Lucio Coco, Fabbri editori 1997). Un detto breve che ci consegna la figura di Antonio come quella di un uomo non indifferente ai mali della sua società, sulla cui origine tuttavia non gli è concesso di indagare perché essa appartiene al giudizio di Dio; all'abate non rimane che occuparsi della sua personale storia perché è di questa che è responsabile ed è su questa che può agire.

Sono passati 1754 anni e dubito che esista qualche sapiente che sappia rispondere alle domande di Antonio; i quesiti sono molto evidenti anche ai nostri giorni; colpisce il fatto che malgrado lo sviluppo enorme di strumenti conoscitivi e di intervento che si sono ottenuti in tutti i campi dell'agire umano, le situazioni di ingiustizia, di guerra, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura si riproducono e si amplificano di era in era con molta facilità.

Ci sono state ideologie di destra e di sinistra che pensavano di aver trovato chiavi interpretative nel capitale, nella proprietà privata, nel libero mercato, nella libera concorrenza; a queste sono seguite rivoluzioni, guerre che hanno cambiato la situazione geopolitica del Pianeta, ma oggi siamo ancora qui a temere uno scontro di civiltà, a constatare i gravi problemi della fame e delle ingiustizie nel mondo che sono il terreno ideale per il propagarsi del terrorismo e per la nascita di nuovi e vecchi muri della vergogna.

L'archetipo dell' "uomo nuovo" cui invita il Vangelo di Cristo e anche quello cui si riferiva il XX Congresso del Partito Comunista Sovietico sono ancora lontani dalla specie di uomini oggi esistenti; con questi uomini probabilmente anche se la società e il Pianeta venisse organizzato con leggi più giuste e più solidali sarebbe sempre alto il rischio di deviare dal quadro di valori che in modo altisonante essi propugnano in occasione delle elezioni, delle guerre "giuste", dei necessari e duri sacrifici che gli altri devono fare.

In questo quadro la voce che è risuonata per Antonio "occupati di te stesso" è forse un invito a pensare ai fatti nostri, alla nostra famiglia, al nostro lavoro, alla nostra vocazione spirituale separata da ciò che ci circonda, oppure significa qualche cosa di altro da cui può scaturire una terra nuova?

A mio modo di vedere quella voce delimita in primo luogo uno spazio all'interno del quale la persona può ascoltare e lavorare per sviluppi futuri sia positivi che negativi. Ascolto e lavoro non isolano dall'ambiente esterno, ma al contrario possono offrire opportunità per diventare uomini; uomini che testimoniano con la loro vita la possibilità di essere coerenti, giusti e solidali con il sistema di valori in cui si crede; con

queste testimonianze il sistema di valori diventa credibile, senza queste testimonianze lo stesso sistema è aria fritta: siamo contro la discriminazione razziale? siamo per la pace? siamo per il dialogo? crediamo che la conoscenza ci renda più liberi? ebbene il primo modo di rendere credibile la solidarietà, la pace, il dialogo, la conoscenza è quello di fare in modo che nelle nostre relazioni e gesti quotidiani essi si manifestino, e per fare questo c'è molto bisogno di seguire la voce "occupati di te stesso"; con i diseredati che sono internati nei ghetti del Sudan è facile essere solidali, si può anche partecipare a manifestazioni che invitano i governi ricchi a ridurre i debiti dei Paesi più poveri, ma con il marocchino che puzza e che chiede l'elemosina al crocevia delle nostre strade è più difficile stabilire un rapporto duraturo di solidarietà!

Ora di questi testimoni se ne vedono pochi in giro e non solo perché sono umili, schivi, ma forse perché ce ne sono pochi! La Chiesa Cattolica è la sede principale della "Religo-Vera", ossia è la struttura ove la sintesi tra la ragione, la fede e la vita, dovrebbe avere il primato nella vita dei suoi ministri e dei suoi aderenti; al mondo oggi ci sono molti milioni di cattolici, se tutti fossero testimoni del Dio-amore di cui ci parla Giovanni, ci sarebbero ancora tante ingiustizie al mondo? Sul dollaro U.S.A. è scritto "confidiamo in Dio", una frase impegnativa che sembra suggerire una fiducia nella provvidenza illimitata, ma allora come la mettiamo con la bramosia di ricchezze e di materie prime che quel Paese ha dimostrato e dimostra nei confronti dell'energia e delle risorse di altri Paesi?.

Ci si salva spesso in corner dicendo "siamo poveri uomini", ma in realtà la mancanza di testimoni finisce per screditare la "Religo-Vera", la Fiducia in Dio, quella in Allah, quella nel Sole dell'Avvenire", quella nel Buddha, quella in....

Oggi negli ambienti cattolici si teme molto il relativismo e con questo termine si intende una atmosfera e una consuetudine ove tutte le idee si equivalgono, una sorta di New-Age ove il sincretismo è la norma; c'è una pericolosa tendenza, diffusa in tutti gli ambienti, che vuole combattere questa moda attraverso la proclamazione dei fondamenti della Religo-Vera, dell'Islamismo, dell'Illuminismo, della Scienza; ma non sarebbe più convincente la *testimonianza personale* nel Dio-Amore, la *testimonianza personale* nella solidarietà e nella giustizia, la *testimonianza personale* di una stoffa comune tra la specie uomo, la Natura e il Cosmos?

I testimoni non sono persone fanatiche né sono settari, essi fanno esperienza delle difficoltà della vita di tutti, e sono convinti che queste difficoltà siano come 'la livella' di Totò, che elimina le pompose differenze di censo e di carriera. Vicino a loro si sente che è unico il modo con cui si entra nel mondo e unico è il modo con cui se ne esce (Siracide...) e si vive con serena tranquillità i ritmi quotidiani imparando che "c'è un tempo per tutte le cose" (Qoelet...). La loro indipendenza e la loro personalità sono oltre i confini stabiliti dalla moda, dai partiti e dalle istituzioni; non si impone come nuovo target da raggiungere, ma in loro è vivo e trasparente il desiderio di testimoniare quel "quid" più grande di loro a cui hanno dedicato la loro vita. Questa è la loro funzione e la trasmissione riesce solo se questo messaggio passa, altrimenti è il fallimento, anche se il loro ricordo viene, magari per convenienza e pubblicità, esaltato. Come è facile intuire da tutto ciò, gli eredi di questi testimoni non possono che essere altri testimoni e questo percorso non è né lineare, né è garantito che avvenga.



### *La trasmissione delle esperienze*

Una istituzione, una società che è evoluta a partire dalla esperienza di pochi testimoni, suscita pensieri diversi; in genere però se la durata temporale di questa struttura è lunga, non si può fare a meno di valutare con rispetto il “quid” che ha animato i pionieri e si è stimolati a conoscere la loro storia. A volte si legge che intorno al testimone si sono radunate un gruppo di persone che condividevano o erano attratti dallo stile di vita di chi ha iniziato l’esperienza; poi si sono formate le comunità, i gruppi, le strutture, i movimenti e i partiti. Altre volte le idee e la vita del testimone si sono diffuse attraverso voci, scritti e qualcuno di molto distante, per tempo e spazio, ha cercato di iniziare un percorso personale analogo; altre ancora, all’interno della stessa famiglia, è l’attitudine di certi antenati nei confronti della vita che si ripete anche in iniziative e mestieri diversi.

In tutti i casi, se la trasmissione si radica essa non è mai la replica fedele della prima esperienza, ma le esperienze si succedono e si intrecciano secondo un disegno complesso all’interno del quale però è possibile individuare una nota dominante; visivamente questa evoluzione la si potrebbe rappresentare come un “albero della vita”, analogo a quello utilizzato da studiosi della specie animale e botanica, dai cultori della genealogia e da chi studia il propagarsi e il diffondersi delle culture.

Abbiamo un albero della vita per spiegare l’evoluzione dei minerali, uno per spiegare quello dei vegetali, uno per spiegare il passaggio da animali unicellulari ad animali multicellulari, uno per descrivere la propagazione delle lingue, uno per descrivere l’evoluzione dei nostri pensieri e uno per la trasmissione delle nostre esperienze.

Ciò che si trasmette dal semplice al complesso è diverso a seconda della natura degli elementi che costituiscono l’albero della vita che si considera, ma il fenomeno che è alla base di questa trasmissione è diverso?

Esistono e si sono accumulate molte evidenze sulla base delle quali oggi si è inclini a confermare l’ipotesi di E.Laszo (Mankind in transition: The evolution of Global Society) secondo la quale le varie evoluzioni biologiche e socio-culturali sono aspetti di uno stesso processo fondamentale che regola l’evoluzione della natura.

Se si accetta questa idea, oggi confermata da numerosi e qualificati studiosi come Prigogine, Lorentz e altri, il problema è quello di vedere in cosa consiste l’evoluzione della natura.

Nel corso del tempo su questo punto si sono avute diverse posizioni tutte più o meno giustificate da due principali osservazioni. Gli alberi della vita sono strutture complesse, ma i loro componenti sono collocati al posto giusto in modo tale che l’intera struttura risulta “ordinata” e funzionale a propagare “il quid” iniziale su cui poggia.

Di fronte a queste osservazioni c’è chi ha invocato e invocato un fine, un progetto misterioso e inconoscibile che più volte è stato definito come “lo spirito vitale”; in questa prospettiva il permanere della testimonianza dei pionieri è frutto della provvidenza e soggiace al “giudizio di Dio”, ma allora anche l’albero della evoluzione biologica è sottoposto all’insondabile “giudizio di Dio”?. Se è così ci sarebbe da

guardare con sospetto i credenti che fanno parte delle varie Commissioni Bioetiche.

Per altri invece non esiste un fine, perché se esistesse il principio di oggettività della Scienza non avrebbe senso. In questo quadro l’origine delle strutture ordinate che palesemente hanno sottratto entropia all’universo, non appare una contraddizione con le leggi della natura, perché in ogni modo l’ambiente e la struttura considerati come sistema isolato unico, aumentano sempre l’entropia totale dell’universo; in altre parole la dissipazione totale continua anche se localmente si è creato un po’ di ordine. Le strutture complesse di maggior “armonia” possono pertanto esistere, ma la loro incidenza sulla trasformazione globale dell’universo non potrà mai impedire che questo vada verso il più completo disordine (morte termica). Questa visione riconsegna alle forze chimiche e fisiche che operano in Natura il loro ruolo, ma vanifica in buona sostanza la speranza che le cose possano migliorare e soprattutto non dice nulla di come le forze agiscono per formare le strutture complesse ordinate.

A mio parere è ancora la prospettiva che Prigogine ha sviluppato nella “Nuova Alleanza” (...), quella che risulta più convincente. Questo approccio descrive come le leggi naturali agiscono e permette allo stesso tempo di porre su solide basi limiti e fatti su cui poggia l’analogia tra i vari alberi della vita: biologici e socio-culturali.

Il primo passo è quello di osservare che queste strutture a multi componenti possono esistere in condizioni distanti dall’equilibrio; queste condizioni si realizzano quando la struttura scambia flussi di energia e di materia con l’ambiente esterno, il sistema è dunque aperto, e il bilancio tra ciò che entra e ciò che esce dalla struttura non può essere nullo. Per la comunità monastica di Antonio, se questa la si considera una struttura ordinata, si deve pertanto dire che essa per essere ordinata *doveva essere distante dall’equilibrio (!), non poteva isolarsi dal mondo* e il bilancio tra ciò che entrava e ciò che usciva doveva avere *una direzione*.

In queste condizioni è possibile che si formi un ordine *al di là di quello che esiste nell’individuo* ed è possibile che questo ordine riguardi *più individui*, ossia si può formare una comunità, la cui vita dipende dal permanere nelle condizioni di fuori equilibrio. Queste strutture Prigogine le ha chiamate “*strutture dissipative*”, per distinguerle da quelle *più disordinate* che si formano *in condizioni di equilibrio*.

Ciò può avvenire sulla base di leggi naturali che si basano su due eventi principali: il primo è l’esistenza di un evento casuale che devia dalla norma: la persona Antonio è assimilabile all’evento casuale, probabilmente l’abate aveva comportamenti devianti rispetto a quelli dei monaci che gli erano intorno; il secondo punto invece, quello che riguarda la trasmissione del “quid” della sua esperienza, è *un fatto che si può determinare e prevedere* se si conoscono le condizioni che esistevano intorno a lui. È evidente che *se le condizioni non ci sono la trasmissione è impossibile e l’esperienza di Antonio resta un episodio isolato*.

Per i credenti è venuto il Cristo, ma noi siamo stati capaci di preparare le condizioni perché il suo “quid” si trasmetta attraverso una qualsiasi istituzione?

Il seme è caduto, ma i terreni che lo hanno accolto erano diversi, se la trasmissione non c’è stata, forse si dovrebbe guardare alla qualità dei terreni.

*Dario Beruto*

## COSTITUZIONE: SALVARE APPLICARE AGGIORNARE

È segno di immobilismo istituzionale l'esito del referendum che lo scorso giugno ha cancellato la riforma della seconda parte della costituzione approvata nel novembre 2005? Così è stato vivacemente sostenuto dai comitati per il SI, dalla stampa fiancheggiatrice, dalle forze politiche che, più (Forza Italia e Lega Nord) o meno (UDC e Alleanza Nazionale) convinte, avevano garantito alla legge di riforma costituzionale una maggioranza non sufficiente a evitare il referendum confermativo. La costituzione, infatti, prevede che non si faccia «luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti» (art. 138). Personalmente sono fra chi si è compiaciuto della scelta degli italiani, pur convinto che pochi elettori abbiano avuto la pazienza, e gli strumenti culturali, per farsi una propria idea su un complesso di questioni relative, fra l'altro, a ambiti istituzionali assai diversi: spero però che almeno chi ha votato NO abbia recepito che la riforma approvata avrebbe stravolto la struttura costituzionale voluta dagli estensori originali.

*Una costituzione semirigida*

Mi limito qui ad alcune osservazioni che permettano, a chi lo desidera, di continuare la riflessione, perché se lo stop alla revisione ha evitato un precipizio, non risolve nessuno dei problemi che la stessa revisione aveva comunque messo in evidenza. Cominciamo a chiederci se sia opportuna o no la stessa modificabilità della carta costituzionale, indispensabile per taluni giuristi, pericolosa per altri. Fra le costituzioni vigenti al mondo alcune sono più rigide (sostanzialmente immutabili), altre più flessibili (modificabili con leggi ordinarie, cioè con un semplice voto del parlamento).

La scelta dei costituenti italiani, una scelta mediana – si è parlato di *costituzione semirigida* –, ha una sua saggezza: a nessuna norma forse può essere riconosciuto un carattere di immutabilità, se non altro perché ogni norma è prodotta da un momento storico con caratteristiche proprie; in secondo luogo perché nel tempo mutano le esigenze organizzative, quella che si chiama ingegneria costituzionale; in terzo luogo perché l'evolversi dei costumi e della ricerca tecnologica pone problemi a cui nel passato neppure si poteva pensare. D'altra parte, proprio perché il documento fondamentale della convivenza nazionale è stato meditato a lungo da forze politiche eterogenee e si fonda su valori che non dovrebbero essere cambiati dal mutare delle temperie politiche, una modificabilità con leggi ordinarie rischierebbe revisioni frequenti imposte dalle diverse maggioranze politiche che determinerebbero un'inevitabile fragilità dello Stato e una pericolosa provvisorietà di ogni struttura.

Mi pare quindi che la riflessione politica sulla carta costituzionale dovrebbe muoversi fra *tre paletti*: la modificabilità è necessaria e può essere salutare; occorre recepire in profondità che se la politica, cioè le scelte contingenti, sono inevitabilmente di parte, anche se non dovrebbero mai essere personali, le regole devono essere davvero condivise dalla base più ampia possibile; nessuna modifica dovrebbe stravolgere l'impianto valoriale fondante che resta espressione di scelte così impegnative e di lunga durata che meritano di essere considerate l'ancora della vita civile del

Paese. Aggiungo che non è naturalmente detto che ogni modifica sia un passo avanti, non è detto che ogni rinnovamento formale rappresenti un'evoluzione positiva e non addirittura un regresso.

*Cambiamenti problematici, ma sí all'aggiornamento*

Occorrerebbe ora entrare nel merito dei singoli interventi e qui non è possibile: mi limito a qualche cenno. Se un aumento dei poteri del presidente del consiglio, soprattutto per liberarlo dagli eccessivi vincoli imposti dai partiti, deve essere studiato, resta pericoloso il suo potere di ricatto sul governo e sul parlamento: neppure il potentissimo presidente degli Stati Uniti ha il potere di sciogliere le camere. La riduzione del numero dei parlamentari, quasi l'unico oggetto sostenuto dalla campagna per il SI, è auspicabile – e peraltro fattibile con provvedimenti legislativi molto più semplici –, resta da chiedersi se il cambiamento delle competenze delle due camere non comporti un paralizzante contenzioso sulla spartizione fra le diverse materie su cui legiferare.

Se aumentare l'autonomia delle regioni concedendo una porzione del potere legislativo può interpretare con maggiore dinamicità realtà sociali ed economiche locali, resta da chiedersi se le attuali regioni, costituite nell'Ottocento, abbiano ancora una ragion d'essere nei confini attuali; se l'aumento delle loro funzioni non comporti inutili dispersioni di ricchezze; se la spartizione delle materie di pertinenza non accenda una conflittualità fra loro e con il parlamento nazionale e se questa parcellizzazione del territorio non porti a una lesione della solidarietà nazionale, che resta fra i valori più alti affermati dalla costituzione.

Rifiutare queste modifiche, di cui ho dato qualche cenno, non significa e non deve significare immobilismo: Giovanni Sartori sul *Corriere della sera* del 12 luglio scorso ritiene che esista «un generale consenso sugli obiettivi» delle riforme: «rinforzare il capo del governo, superare il bicameralismo paritario, riprogettare l'attuale decentramento di tipo federale». Occorrerà ora dimostrare la volontà politica dell'aggiornamento trovando lo strumento efficace per realizzarlo attraverso i parlamentari senza eccessivi vincoli partitici. Operazione necessaria e difficile, perché i partiti, ma spesso anche i singoli parlamentari, ragionano mossi dai propri interessi e non alla ricerca delle migliori opportunità per il Paese.

*Una costituzione internamente dinamica*

Ma anche al di là di questi necessari interventi, vorrei chiudere ricordando la dinamicità interna alla costituzione del 1948 con un invito alla rilettura dei primi undici articoli: si pensi a quanto la vita pubblica, a sessant'anni dalla loro formulazione, sia ancora lontana dai principi affermati tanto da farli apparire utopistici. Ma l'utopia può diventare un motore potente: quanta dinamica scaturisce dall'impegno alla traduzione nella politica di tutti i giorni di principi come «la solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2)!

Proviamo a immaginare e a creare gli strumenti con cui la Repubblica possa assolvere il suo compito «di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (art. 3); interrogiamoci con sincerità su che cosa significhi che «l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (art. 11). Altro che immobilismo: chissà che nel canto del gallo non ci sia qualche parola della costituzione repubblicana!

Ugo Basso

## IL PORTOLANO

**QUANDO LA GRAMMATICA CONTA...** Diceva Marcel Proust che talvolta, a distanza di una cinquantina d'anni, ci si accorge che coloro che hanno sempre difeso la grammatica e la logica hanno con ciò scongiurato gravi pericoli. Infatti, difendere la grammatica e la logica è un po' come difendere la nostra stessa modalità d'essere, ossia non solo ciò che viviamo e pensiamo, ma anche la *forma* in cui lo articoliamo.

Ora una ricerca dell'università di Trieste giunge ad aprire interessanti scenari sul rapporto tra strutture grammaticali e strutture cognitive. Studiando il caso di una paziente cerebrolesa divenuta afasica, l'équipe triestina del neuropsicologo Carlo Semenza ha potuto osservare che la paziente è stata infine in grado di recuperare l'uso del linguaggio quasi perfettamente tranne che per la distinzione tra oggetti e sostanze: rendeva cioè contabili i nomi non contabili (*vorrei bere un'acqua; ho perso due sangui*, ecc.). La paziente riconosceva la funzione delle sostanze designate per nome, ma le *oggettivava*, le trasformava in qualche cosa che potesse essere numerato e contato.

La scoperta conferma sostanzialmente quanto già si supponeva grazie a teorie di psicolinguisti come *Noam Chomsky* e *Roger Brown*, secondo cui ogni lingua consterebbe di variazioni da una medesima *struttura profonda*, da una *grammatica universale*, l'apprendimento della quale avverrebbe secondo stadiazioni costanti.

Mi sembra tuttavia, forse fantasticando un po', che l'importanza della scoperta valichi i ristretti confini della psicolinguistica e delle neuroscienze. Infatti, se dovesse essere provata la *struttura innata* della grammatica, non potrebbe ciò rivelarsi un vantaggio anche per la discussione sull'identità delle culture e delle religioni? Se le culture e le religioni sono sostanzialmente forme simbolico-linguistiche, al pari di queste si articolano in *grammatica* e *sintassi*, in struttura profonda, universale, e in struttura relazionale, particolare, ovvero storica. Perché continuare allora a scontrarci sulla *sintassi storica*, anziché andare in cerca di un accordo sulla *grammatica universale*? f.g.

**FAMOSO PER CASO.** "Se non vai in tv non sei nessuno", dicono gli americani, come dire se invece ci vai sei qualcuno lo puoi diventare. Mai perla di saggezza popolare ha avuto una indiscutibile conferma come in quel di Londra in cui un tecnico informatico congolese, Guy Goma, viene convocato dalla BBC per un colloquio di lavoro, ma evidentemente viene messo nella sala d'attesa sbagliata.

Nell'emittente è in corso una trasmissione vertente sulla musica on line in cui è previsto l'intervento di un esperto in materia. La conduttrice, convinta che in sala d'attesa ci sia il suo uomo, scambia Goma per l'esperto in questione. "Prego, si accomodi", lo invita garrula e lui si accomoda, viene mandato in onda e si sente bersagliato da quesiti sulla musica in rete che nulla hanno a che vedere con la sua specializzazione e in ogni caso cerca di improvvisare.

"Che strane domande per un posto da informatico – deve aver pensato il congolese – questi occidentali sono proprio imprevedibili". Grande imbarazzo della BBC alla scoperta dell'equivoco, tuttavia l'intervento è piaciuto, forse per il nero e simpatico faccione di Guy o forse perché il tutto è sembrato uno di quei

reality show che vanno tanto di moda. Così Goma ora viene invitato da numerose altre emittenti a riprova, se pur ce ne sia bisogno, della facilità e casualità con cui nel nostro mondo distratto, frettoloso e superficiale nascono miti e celebrità, che con altrettanta rapidità e facilità ripiombano nell'oblio. m.c.

**TUTTI IN DIVISA.** In una città del Veneto di cui è opportuno tacere il nome per carità di patria e anche per evitare di coinvolgere nel giudizio quei cittadini che si sono dissociati dal generale conformismo, in una classe di scuola media, gli alunni hanno aggredito un loro compagno con spinte e schiaffoni. L'ennesimo episodio di bullismo scolastico? Certo, ma ciò che rende l'episodio anomalo è la motivazione dell'aggressione. Infatti, i maneschi compagni della vittima hanno pensato bene di malmenare il loro collega semplicemente perché era l'unico a non indossare una maglietta griffata e veniva quindi considerato una sorta di individuo subumano, che non si era presentato a scuola nella prevista divisa.

L'episodio, riferito dai Tg nazionali, ha fatto rumore, ma ancora più rumore ha provocato la sortita di un pubblico amministratore il quale ha espresso l'idea di convenzionare qualche commerciante dell'abbigliamento in grado di vendere indumenti griffati a prezzi popolari, affinché anche i meno abbienti possano esibire qualcosa di firmato. Siamo in presenza del demenziale assoluto!

Poi ci si lamenta se ogni tanto viene fuori qualcuno che mette una divisa anche addosso ai ragazzini. Cambiano i tempi e al conformismo ideologico si sostituisce quello consumistico, ma la massificazione è perennemente dietro l'angolo. Lapidaria e provocatoria la battuta della preside dell'istituto: "È ora che anche i professori indossino la divisa!". m.c.

**UNA FEROCIA BESTIALE.** L'immagine della bambina palestinese che urla la sua disperazione sul corpo di suo padre, ucciso con la mamma e i fratelli da un'esplosione sulla spiaggia di Gaza, è destinata ad aprire una nuova piaga nell'anima del mondo; per rimanervi, eterna cicatrice, come quella della bambina vietnamita che fugge, nuda e piangente, dal suo villaggio distrutto da quella guerra.

Era, per la piccola Huda, un giorno particolare di festa per la sua promozione scolastica: a giocare serenamente sul mare, con tutta la sua famiglia.

Ancora una volta la strage degli innocenti e il dolore dei sopravvissuti non sono imputabili alla fatalità degli eventi naturali, ma alla ferocia bestiale dell'uomo; anche se adoperare la parola "bestiale" per definire questa ferocia potrebbe suonare offensiva per il mondo degli animali: cui l'essere umano sembra talvolta addirittura indegno di appartenere. s.f.

## LÈGGERE E RILEGGERE

*Un segmento di vita stravolta*

Per tutti coloro che sono stati perseguitati da una dittatura, soprattutto in epoca di guerra, la fine del regime e del conflitto rappresentano momenti di indicibile gioia. Cessa la paura per la propria vita, ma sorge inevitabile il dramma del reinserimento in una società percepita ancora ostile.

A maggior ragione ciò è avvenuto per gli ebrei, sia reduci dai campi di sterminio che semplicemente sopravvissuti grazie al loro continuo nascondersi.

Il libro di Corrado Israel De Benedetti, «Anni di rabbia e di speranze 1938-1948», ed. Giuntina, Firenze, 2003, pp. 154, euro 10,00 è la narrazione di un segmento di vita stravolta. A 11 anni l'autore deve incominciare con la propria famiglia una lunga odissea che lo porterà a cambiare numerosi nascondigli per poter sfuggire alla barbarie nazifascista. Finisce per lui il periodo sereno della scuola, dei compagni e degli studi. Li proseguirà per un po' presso una struttura ghettizzata, messa in piedi dalla comunità ebraica e nella quale ebrei saranno tutti: insegnanti e alunni.

Ma anche questa è solo una parentesi. La quasi totalità di coloro che ha conosciuto non torneranno più dalla deportazione. Trascorre il suo tempo in un'altalena di speranze e disillusioni, tra l'ascolto di radio Londra e di quella fascista, tra notizie contraddittorie captate nei negozi e nelle strade o ascoltando i bisbigli e i litigi dei genitori. Le privazioni, talvolta la fame, il terrore dei rastrellamenti, una breve esperienza di prigionia, gli spostamenti continui, costituiscono l'ossatura dei suoi giorni di bambino costretto a crescere in fretta; fino al momento in cui per la prima volta vede le truppe alleate, tra le quali, con grande sorpresa e gioia, conosce alcuni componenti della brigata ebraica aggregata all'armata polacca.

Il termine della guerra non estingue, ed è ovvio e comprensibile che sia così, la rabbia covata per lunghi anni a causa delle ingiustizie subite da lui e dalla sua famiglia. Conosciuto il movimento sionista tramite i militari ebrei, pian piano si sviluppa in lui il desiderio di emigrare in Israele, soprattutto dopo la costituzione del nuovo Stato. Uno Stato ebraico, a lungo sognato, e non più solo tollerati, quando non apertamente odiati.

Qui la seconda parte del libro ci porta a conoscere le sfumature esistenti tra i diversi movimenti politici ebraici, la realizzazione del suo sogno, per il quale assumerà come secondo nome "Israel", e anche aspetti più umani, intimi, come la nascita di timidi amori verso ragazze ebreiche che con lui condividono lo stesso ideale.

È un bel libro che permette al lettore di penetrare in un mondo piuttosto sconosciuto, in fatti ed eventi anch'essi coperti d'una coltre di mistero e di poesia pionieristica. Di vedere gli ebrei con occhi limpidi, privi di pregiudizi; riconoscerli come sono, con pregi e difetti né più né meno di noi cristiani cattolici. Il testo è scorrevole e avvincente: una volta iniziata la lettura, spiace interromperla. Detto questo è detto tutto. e.g.

### Il Tibet perseguitato

Quando si giunge al termine di un libro e lo si richiude, anche senza volerlo, la mente elabora in una sintetica frase l'impressione generale ricevuta. In questo caso la mia conclusione è stata che la verità, anche se lentamente, prima o poi si fa sempre strada. Sì, perché il libro scritto da Palden Gyatso, unitamente a colui che ha registrato il suo racconto e l'ha tradotto in inglese, Tsering Shakya: «Tibet - Il fuoco sotto la neve - La voce di un monaco perseguitato», ed. Spelling & Kupfer, Milano, 2006, pp. 255, euro 9,20 è uno di quelli destinati a scuotere le coscienze dal loro torpore, distrarre un attimo chi sta troppo bene per fargli volgere lo sguardo sui perseguitati e, indirettamente, sui loro persecutori.

Palden Gyatso ha avuto un solo torto: aver desiderato fino dalla sua giovinezza di poter vivere la sua vita in un monastero, dedicarsi alla preghiera e alla contemplazione buddista. Così pure la sua patria ha avuto anch'essa un solo torto: avere un vicino prepotente e militarmente forte, la Cina Popolare, che a un certo punto ha deciso di appropriarsi del Tibet ai fini di sfruttarne le ricchezze del sottosuolo. E poiché ogni causa ignobile ha bisogno di un bel vestito per ricoprirsi, il tutto si è svolto sotto la parola d'ordine di "portare il progresso in uno Stato retrogrado".

E per portare il progresso, i comunisti cinesi hanno attuato un genocidio fisico, culturale, psicologico di un intero popolo, aiutati dal complice silenzio o dalle esplicite lodi dei loro "compagni" negli Stati della civile Europa. L'ordine di estinguere una cultura millenaria, distruggere templi e simboli religiosi, eliminare i dissenzienti, altro non è stato che la logica conseguenza di un atto di sopraffazione.

Per questo monaco il desiderio di comunicare la verità sul suo Paese è stato la molla che gli ha consentito di sopravvivere a trentaquattro anni di carcere, pena non per qualche crimine commesso, ma per la sua fedeltà al Buddismo e al Dalai Lama. Inutile citare tutti gli atti di violenza che ha dovuto subire, i lettori avranno tempo e occasione leggendo queste pagine, di scoprirlo. Gli inviti al tradimento, alla delazione, l'uso da parte dei carcerieri (a ogni livello) della menzogna, i processi-farsa, altro non sono che una lunga "via crucis" sua e di tanti detenuti che, come lui, hanno dovuto subire i "liberatori". E dietro l'angolo, sempre presente, la pena di morte, comminata per i motivi più futili, come per esempio, aver scalfito con un'unghia il ritratto di Mao. Atto dagli aguzzini considerato come un deliberato sfregio al "Grande Timoniere".

Recentemente la Cina ha presentato le sue scuse al popolo tibetano, limitandole al periodo della rivoluzione culturale capeggiata dalla cosiddetta "Banda dei Quattro". In realtà qualora servissero a qualcosa, esse dovrebbero coprire l'invasione fino dal primo giorno. Come giustamente afferma Giuseppe Cederna nell'introduzione, «Il "Segreto Tibet" di Fosco Maraini, del professor Tucci e degli altri viaggiatori dell'inizio del Novecento, non esiste più. È stato scientificamente distrutto e colonizzato dai cinesi in questi ultimi cinquant'anni. Un'ingiustizia che si rinnova di giorno in giorno». e.g.

### Ritorno a Kabul

Giornalista professionista e inviata di guerra, Lucia Vastano racconta in «Tutt'altra musica in casa Buz» (Salani editore, 2005, euro 12, pagg. 199), le vicende di una giovane afgana, Rubina Buz, e della sua famiglia.

Dal campo profughi in Pakistan, dove avevano trovato rifugio i molti afgani scappati dalla guerra e dove si era ricreata, per alcuni, una vita accettabile, con case in muratura e ogni confort della moderna tecnologia, il capo famiglia, Mister Buz, decide, alla caduta del governo dei talebani, di tornare a Kabul.

Rubina è sveglia e intelligente e, nel clima di oscurantismo che comunque rimaneva nella città, decide di fare a modo suo. Così spezza le catene che vorrebbero riportarla al burka, aiuta la dolce sorella Alla, giudicata da tutti schiava degli spiriti maligni, a scoprire nell'epilessia l'origine del suo male. Riesce con uno stratagemma a scoraggiare gli sposi scelti dal padre per entrambe le figlie, e a seguire la sua strada.

Il testo si legge facilmente, è piacevole, in qualche modo istruttivo. m.c.

### "Il Concilio è risorto", piccolo testo di teologia narrativa

Per comunicare un messaggio religioso positivo e di speranza e narrare alcune vicende ecclesiali dello scorso secolo, Gianfranco Monaca ha scelto il metodo del racconto e ne è uscito questo «Tre Marie e altri racconti» (ennepilibri, viale Matteotti 47/A, 18100 Imperia, euro 13,50), un piccolo saggio di teologia narrativa ben scritto dove la storia, trasfigurata dalla fantasia, permane nel suo spessore.

Il libro è costituito da tre racconti e alcune lettere in appendice unificati da una visione critica e aperta del cristianesimo suggellata dal "refrein" "Il Concilio è risorto" posto all'inizio di ogni storia. L'autore ci dice che si è cercato di seppellire e imbavagliare il Concilio, ma la sua tematica è viva e in grado di sprigionare novità anche per l'oggi.

I grandi temi conciliari sono infatti presenti in filigrana nell'avventura di tre suore convocate a Roma per la celebrazione del quarantennale del Concilio, nel racconto della vicenda di un vecchio prete, don Bruno, che narra il suo percorso esistenziale e culturale a Tonia, una fotografa incontrata casualmente e con cui è sorta un'amicizia, nella storia di Stephan, un giovane prete polacco catapultato a Roma per studiare e la cui fede è messa a dura prova e insieme purificata dal contatto con l'ambiente religioso romano.

È un libro che si legge come un romanzo, dove le critiche di Monaca alla Chiesa e al conservatorismo religioso sono pertinenti, non mancano momenti di humour, e la lettura scorre lieve assimilando insieme un messaggio religioso anticonformista. c.c.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Mariella Canaletti; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li credo»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.